





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
L. SALA

SCAFFALI **19**
PLUTEI **VII**
N.° CARTELLA **9**

$$\widehat{L} = 19 - \widehat{VU} = 9$$

12589

DEL

GRAN PALAZZO DI GIUSTIZIA

A

CASTEL CAPUANO

IN NAPOLI

NARRAZIONE

DI

GIULIO PETRONI



NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità maggiore n.° 26

1861

BELLO è stato il pensiero di riunire in Castel Capuano tutti i Collegi giudiziari di Napoli, o ridurre quell'antico edificio sì nelle esterne forme e sì nell'interna distribuzione a tal decoro, che non pur valesse a mettere nell'animo del popolo una religiosa riverenza, ma i violatori modesti di quel sentimento di giustizia, che Iddio pose nelle umane coscienze ed illuminò con la luce della rivelazione, si credessero tratti come in un gran tempio; in cui severi e gravi sacerdoti senza guardare ad altezza od umiltà di stato, le ragioni liberando, sentenziassero de' diritti, dell' avere, della libertà, della vita. Non era pensiero nuovo questo, surto già da meglio di tre secoli nella mente del viceré Pietro di Toledo, e recato in atto; ma l'ampliarlo ed annobilirlo, come vuole la civiltà de' presenti tempi, è cosa certamente degna di commendazione. Né monta considerare qui, da cui sia venuto il primo impulso, sì bene narrare alquanto distesamente del bel disegno in parte compiuto, in parte ancora da compiere. Pur tutta volta giocondissima riesce la coincidenza, che s'abbia esso a compiere intero, in un periodo di tempo, in cui rimutandosi le nostre sorti per universal consentimento de' popoli Italiani, sorgiamo a novella vita di libertà ed indipendenza nazionale sotto la Croce Sabauda di Vittorio Emanuele, che proclamato re d'Italia, col senno e col valore lo riporterà alla grandezza e potenza antica.

In quell'edificio, che dapprima fu un castello posto sulle mura a difesa della città, poi regia stanza, indi privato palazzo, e da ultimo santuario di giustizia, e luogo di custodia e di pena; assai fatti avvennero e lieti e mesti o pietosi e terribili: di guisa che ben può esso immaginarsi come un monumento, su cui intorno intorno siedono a basso rilievo scolpiti in distaccate sce-

ne que' memorabili fatti. Così è a noi paruto: onde dovendo per filo esporre tutto il disegno dell'ampliare ed annobilitare e renderlo veramente un Palazzo di Giustizia, vogliamo prima venir ricordando per brevi cenni quelle antiche memorie; la qual cosa non reputiamo sia per riuscire ai lettori sgradita. Ma a coloro per avventura verrà naturalmente vaghezza di sapere, se in quel sito altro edificio fosse mai stato dell'antica Napoli; di che fanno argomentare i ruderi trovati a gran profondità nel cavarsi alcune nuove fondamenta: e però mette bene, che anche un qualche cenno intorno ad essi facciamo precedere al racconto.

Ruderi son d'essi di antiche fabbriche con decorazioni marmoree di piedistalli, cornicioni corintii, fregi, ed architravi; le quali accennano ad epoca romana, come più si fa manifesto da una statua togata d'elegantissimo lavoro, mutila del capo, ch'esser forse devenne onore di pubblica memoria innalzato a magistrato romano. Ma è a dolere di non potersi ben definire a chi si fosse dato quell'onore, perchè l'epigrafe scolpita nell'anterior parte del piedistallo vedesi così scalpellata da non potersene nulla raccogliere; nè si son potuti allargar gli scavamenti senza offendere i sovrastanti muri, che a que' ruderi s'appoggiano. Questi ruderi rinveniamsi nel settembre del 1858, e nel principio dell'anno seguente un'altra similgiante statua venne fuori a poca distanza dalla parte postica del Castello sino alla profondità di sessanta palmi del piano del gran cortile, ancor essa così mutila come la prima, ed un tronco di colonna, un aquedotto, ed un vasto sepolcro: le quali tutte cose riferivansi al concetto di appartenere que' ruderi ad epoca romana, nè molto antica. In gran numero erano i sepolcri non in ordinato linee ma sparsamente collocati, formati di grandi tegole, e tegole

Tommaso da Catania nello suo crosache ne lasciò, che Ruggiero normanno sia stato fondatore di Castel Capuano; altri, a noi più vicini, ne attribuiscono la fondazione al costui figliuolo Guglielmo I, o il malo, e ne fermano il tempo all'anno 1160, e ne indicano l'architetto, che direbbe il lavoro. Tempi calamitosi veramente allora correa. Federico Barbaressa, come successore a' romani imperatori agognando il conquisto di tutta Italia, intendeva a schiacciare Milanesi e Cremaschi, e l'oppressore aiutavano altri Italiani; ooda spaurita ogni città studiava a muoversi il meglio che potesse, come fece Genova, che in men di due mesi cingeva di solido muro. In questa meridional parte d'Italia Guglielmo, avverso all'imperatore e sostenitor di papa Alessandro III contro l'antipapa Vittore IV, a capo di una novella monarchia, in cui vari ed opposti elementi cozzavano, il repubblicano, il priapescopo, il longobardo; dovova anch'egli munirsi. Per tutta volta non è da credere, che tali politiche condizioni fuggissero alta mente neuta di Ruggiero. Ed oltre a ciò, se è vero che fu chiamato a condurre l'opera di Castel Capuano e quel di S. Salvatore, detto di poi dell'oro, l'architetto e scoltore Buonaiuti, di cui il Vasari non poté direi né la patria né il casato, avvegnachè dopo il 1152 per palazzi o chiese innalzate massimamente in Ravenna fosse salito a gran fama in Italia; il Vasari medesimo ne assicura di non essere stata l'opera da lui compiuta, o poco dopo chiamata dal doge Morosini in Venezia, essere andato a fondar quivi la torre o campanile di S. Marco, che fu reato a compimento nel 1154: a ciò è riferito ancora dal Grossi, il quale aggiunge che di Castel Capuano l'architetto Buonaiuti fece solo il pianterreno, due ale di portico del cortile, e le tre scale. Or non è chiaro d'aver Ruggiero ordinata la fondazione di Castel Capuano io sulla fine di quello stesso anno 1152 o al principio del seguente, incompiuta per la sua morte seguita appunto nel 1154? Forse quel fiero figliuolo di Ruggiero, di cui aveva redato i vizi senza le virtù, proseguì l'opera paterna, e compì nel 1160; e ciò per avventura a consiglio del barone Maione. Il quale chiamato in corte, come

ognun sa, da Ruggiero con ufficio di *scrinario* sali a tanta altezza di possanza presso Guglielmo, che divenuto grande ammiraglio delli ammiragli, se ne mise in pugno le cupidità, signoreggiò a frenatamente, aspirò sino a torgli di capo la corona, a quegli come belva in covo se ne stava chiuso nella reggia di Palermo a lasciarsi fra oro e voluttà, in cui affogava l'astuto ministro. Che se talvolta nello sfasciarsi del regno uset di quel covo, non fu che per lasciarsi dietro di sé terrore e desolazione, come seppese amaramente Bari dalle fondamenta distrutta, alla presenza stessa dell'ambizioso suo cittadino.

In tal guisa si concorderebbono le due diverse sentenze, a sarebbero entrambi, Ruggiero e Guglielmo, fondatori di Castel Capuano, quegli per aver cominciato nel 1153, questi compiuto l'edifizio nel 1160.

Laonde potremmo credere probabile, ciò che affermasi da alcuni, di esservi stata albercata nel 1177 la Giovanna figliuola ad Enrico II re d'Inghilterra venuta sposa a Guglielmo II, figlio del I e fregiato del nome di Buono. Un Elia vescovo di Troia, Arnolfo vescovo di Capaccio, e Florio Camerota giustiziere avevano chiesta a nome del re; e coechiuso il matrimonio, su veniesse galee comandate dall'ammiraglio Gualtiero di Monca, andarono a prenderla altri due prelati Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa, con Roberto conte di Caserta, i quali a Napoli la condussero; donde infatidita ella del mare, proseguì per terra il viaggio, e passato il Faro, fu in Palermo dal reio sposo ricevuta.

Avrà dovuto rimanere offeso poi quell'edifizio, allorché il fiero Arrigo VI per il suo legato spedito in Italia, il vescovo di Vormazia, unito all'abate di Montecassino, con grosse squadre italiane e tedesche discese le mura di Capua e di Napoli. Ma rialzate il II Federico (dicono nel 1231, sebbene il Muratori ne' suoi annali sostenga, che ciò avvenisse due anni appresso), quando a sedare i sollevamenti di Sicilia, ordinava che se ne afforassero il meglio che si potesse le fortezze, del pari che a Trani, Bari, e Brindisi.

* Vita di Arnolfo di Lupo.

Che le opere però di ampliamento ed abbellimento di Castel Capuano sieno state allora dirette dall'architetto Guglielmo Pisano, come afferma il Balzano¹, è senza veruno fondamento storico; parecchiocchè sembra non essere mai stato al mondo costui, ma forse fu una menzogna tipografica inosservatamente passata, e voleva dire Giovanni, come dissero altri. Ma anche questi errarono, e dovevan dire, per autorità dei Vasari, un Fuccio architetto o scultore fiorentino; il quale fece S. Maria sopra Arno in Firenze l'anno 1229, mettendosi sopra « una porta il nome suo; e quella chiesa di S. Francesco d'Assisi di marmo la sepultura della regina di « Cipro con molte figure ed il ritratto di lei particolarmente a sedere sopra un leone, per dimostrare la « prudenza dell'animo di lei, la quale dopo la sua « morte lasciò gran numero di donari, perchè si desse « a quella fabbrica fine.... Costui partito di Firenze « era andato a Roma in qu' giorni, che da Onorio fu « coronato Federico a Roma, e di Roma con Federico a « Napoli, dove finì il Castel di Capuano, oggi detta la « Vicaria, dove sono tutti i tribunali di quel regno, e « così Castel dell'Uovo, e dove fondò similmente le tor- « ri, loco le porte sopra il fiume del Volturno alla città « di Capua, un parco cinta di mura per l'uccellagioni « presso a Grivina, e a Melfi un altro per le cacce di « verno, oltre a molte altre cose, che per brevità non « si raccontano ».

Forse statue, dipinti, ed altre opere antiche erano in quell'edifizio raccolte, se non ve ne lasciò ancora di sua mano il modesto Fuccio; parecchie delle quali statue scolpite in pietra si dice aver voluto Federico nel 1240 trasportare a Lucera. E se questo stesso era il palazzo accennato da un cronista (come par probabile), vi si vedeva fra i dipinti una gran tavola rappresentante il Popolo napoletano in atto di dimandar giustizia a' piedi dell'imperatore; il quale assiso sul trono accennava il protonotario consigliere e giudice Pier delle Vigne in cattedra adgiato. Sotto del popolo, siccome costumavasi a qu' tempi, erano scritti i seguenti versi:

*Caezar nunc legum, Friderice pisane regem,
Causarum telas, nostras resque querelas;*

¹ Opusc. cit. p. 12.

² Vita di Niccolò e Giovanni Pisano, scultori ed architetti.

Crediamo però, che Federico fosse allora andato in Roma non già per l'incoronazione, la quale era avvenuta per mano di papa Onorio il 22 di novembre 1228 nella basilica di S. Pietro (Marzani-Annali), sì bene per la riconciliazione e l'istituto di pace tra lui e Gregorio IX, della quale furono mediatori Leopoldo duca d'Austria, Bernardo duca di Moravia, gli arcivescovi di Salisburgo e di Reggio di Calabria, ed En-

e sotto la figura di Federico leggevasi:

*Pro vestro lite censorem iuris adite;
Hic est: iura dabit, vel per me danda rogabit.
Vineat cognomen, Petrus iudex sit cibi nomen.*

Alla morte di Federico, Corrado acceso in Puglia si studiò per mezzo di legali ad entrare in grazia di papa Innocenzo IV, il quale era solito in pretendere che pe' reati di Federico, com'ei li chiamava, fosse il reame ricaduto alla Chiesa. Onde irritato dallo studio tornatogli vano, si volse a dobblare quante città si fossero a lui ribellate od avessero alzata bandiera pontificia. Rinforzato il suo esercito di Saraceni, ne prese fiera vendetta, ed ultima a provarla fu Napoli: la quale assediata per mare e per terra pur strenuamente difendendosi con sanguinose e mortali sortite massime contro a' Saraceni e Tedeschi, che dalla parte di levante, dove sta Castel Capuano, il dì 25 di aprile 1253 con promessa di tre paghe s'avventarono a generale assalto; alla fine dopo molti mesi di feroce patita, mancandole fino i più vili e laidi cibi, ebbe a rendersi a discrezione. La barbara fierezza tedesca, che entravasi ne' cuor degli e sparsa il sangue cittadino, non bastò a soddisfare l'ira di Corrado; con esilii e morti ci se ne vendicò, e quindi imitando l'avolo Arrigo ne fece abbattere e spianare le mura. Dopo la sua morte lo rifeccero i cittadini, ma i modi adoperati ad abbatterle ne avevano sconcio in gran parte il Castello: della qual cosa ne danno qualche lume dal 1268 i registri Angioini, che per brevità non ci curiamo di citare ad ogni passo³.

Da quell'anno ch'era il terzo, onde caduto a Benevento il prodo Manfredi, aveva il re Carlo d'Angiò occupato il reame, sino al 1278, vale a dire per dieci anni, s'intese a restaurarlo e fortificarlo. Egli entrato appena in Napoli andò difilato a Castel Capuano, e consentendo alla domanda de' cittadini esposta per Francesco Loffredo, mise in libertà i prigionieri, che v'erano sospetti a Manfredi, e si lasciò nella corte pubblicamente baciar il piede. Quivi trovò raccolto un tesoro, di cui distribuita gran parte ai Francesi, che l'avevano al conquisto aiutato. Egli, narra il Capocciolato, rifece in molti lo-

manno gran maestro dell'Ordine Teutonico, e tale accordo fu concluso a S. Germano a' 9 di luglio 1236. Ne potera l'architetto e scultore Fuccio condursi prima in Napoli, se bene all'anno precedente era inteso a compiere in Firenze, come si è detto, il tempio di S. Maria sopra Arno.

³ Delle note di questi registri siamo obbligati alla cortesia del signor Camillo Ricci Minieri, come di alcune indicazioni di storia alla gentilezza del cav. Scipione Vulpelle, che d'amicizia ci onorano.

ghi le mura ed ampliò, dentro racchiudendovi il mercato, e facendovi le torri e le mura avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare sino all'antico porto della città, che ai chiama al presente piazza dell'olmo, non ebbero parimente dentro di essa le strade, che oggi ai nominano *dolla ceneria*, *rua dei Francesi*, *la loggia de' Genovesi*, *quella delle calcare*, o *la rua Catalana*, rendendo ancora esse mura più forti ed in miglior forma, che prima non erano. Così Castel Capuano rimase ancor dentro delle mura, e divenne più acconcio a reala ospizio.

Con tal nome è quasi sempre appellato ne' registri, e troviamo essere a quel tempo castellano un Cuglielmo o Guillotto Acollatore con annuo stipendio di once cinquanta, un maestro Giovanni Ilermenico commessario alla custodia di esso, un Filippo de Acon sovrastante ai lavori, un Filippo de Gaudioso spenditore, e servente un Pietro da Corbellis. A pro' di costoro l'Angicino si per opera di fabbriche e al per acquisto e costruzione di baliste ed altri armamenti amasi spediva provvisioni di pagamento or ai doganieri di Napoli, or ai secreti di Principato, Terra di Lavoro, ed Apruzzo, or a Iacopo Cantelmo suo consigliere e familiare. Che anzi con l'Ilermenico del 1260 al 71 aveva firmato un contratto per la costruzione di baliste e *guarrelli*, in cui s'obbligava egli di pagare once annue quattrocento sulla dogana di Napoli.

Quindi suo figlio, il di nome Carlo, s'aggiunse una

cappella dedicata a S. Agata, destinandovi due cappellani ai divini uffizi. Pur s'argomenta, che stabile stanza regia non fosse ancora, se nel 1294 ei comandava, forse da Provenza, a Restagno o Restagno Cantelmo, capitano di Napoli, di fornire il Castello a legna da fuoco per due mesi, ed a paglia orina da letti, dividendo di ospitarvi nella prossima risurrezione del Signore. Né sappiamo, se nel tempo posto vi andasse, conoscendosi che percorreva egli allora i luoghi di Puglia a visitare le marittime città, raccorre doni, e con questi riscattare i pgni, ch'erano vasi d'oro o d'argento, o celate d'oro di finissimo magistero, dati per raggranellar danari, che tanto ne aveva ingeiato la guerra pertinaciosa e vanamente sostenuta dal padre a risorgiar la Sicilia.

Re Roberto ordinava nel 1298, che di più salde porte e di ferrei cancelli si munissero le stanze, ov'era prigione coi due suoi fratelli Giovanni Pipino, conte di Minervino e palatino d'Altamura. A perpetua carcere era stato dannata costui e confiscati i beni, come eccitatore di tumulti, ed era veramente una gran brutta lana*. Ma a re Roberto suocera la Giovanna sua nipote, maritata con Andrea d'Ungheria, i regii sposi gli perdonarono.

Ne' primi tempi del regno di questa Giovanna troviamo castellano di Castel Capuano un Berengario da Solerina, a cui la regina concesse facoltà di poter surrogare a talento gli otto serventi, appellati *provincioli*.

* Non incresca per inventiva ricorriere con un crono la via. Ricordate di aver notato barlettano, entrato nella grana degli Angioini, fatto ricco (come correva fama) quando fu commessario alla caccia de' Saraceni da Lucera, tanto da comprar castella per l'unico figliuolo Nardo, padre di esso Giovanni, che divenne poi conte di Minervino. Ambizioso costui e vano, ricattatore di fuorusciti ed altra malaglia grata, navigatore ai della Mare, ai Sanseverino, ed ai Balzo, cadde in disgrazia del re. Ma perdonatogli da Giovanni ed Andrea, entrò nel favore della Corte, e divenne oggetto d'invidia per pompa tramandata. Rifuggitosi a Roma dopo la morte di Andrea, e mosso quindi una sollevazione contro il tribuno Cola di Rienzo, quando vide messa in rete una delle sue bandiere, si rifugiò in Castel S. Angelo. Traversata da frate se ne fuggì. Allorché passò il re d'Ungheria, e prese la volta di Aquila. Tollo di bel nuovo ai sergii di Giovanni rammentati al regno Ladovico, si fece col duca Guarnieri sostenitore delle due parti, e Ladovico gli prometteva a donna Bianca, moglie, Giovanni, e Monopoli, ed il titolo di principe di Bari (se pur questo non se lo tolse arrogante da sé) in premio de' servigi nella guerra condotti, ed in compenso de' predati beni. Negò nel favore della benigna fortuna, e chiamato a Roma dagli Orsini e dai Colonna per liberarli dal tribuno, ne ritentò così superbo, che prese ad intitolare: *Giovanni Pipino conte di Minervino, patrizio e liberatore di Roma e dei principii romani*, ed *illustrato propagatore di S. Chiesa*. Ma ricorrelato alle inimicizie tra Roberto principe di Taranto e Luigi di Bu-

ruzo, favorendo quest'ultimo e trando s'danni del principe il conte Lando con la sua compagna, fattosi ribellante anche al re, non cedette a persuasioni a praposte; forte in superbo condizio; e venuto alla fine nelle mani del principe non gli valsero né preghiere né promesse, a dopo ch'ebbe restituita l'occupata città di Altamura, fuiva strangolato ed appeso ai merli di quel castello.

Il corpo diviso in quarti, e sospeso in diversi luoghi, non si può contare memoria l'un d'essi sculpito in pietra con di sotto l'arme di Pipino, fu posto in sulla porta di Matera, dove assediato dal principe erasi arreso; ed i resti ancora di quella sculpita memoria si veggono oggi, se non intera, perchè disolta il 1644 nel riaccomarsi le mura. Né diversa la fine del fratello suo Luigi, conte di Potenza e di Trani, il quale alla morte di lui riducendosi co' suoi a Minervino; perchè quella terra liberata dell'uso non volle cadere sotto il giogo dell'altro fratello, e comincio a tumultuare. Vinto dall'ero un capitano lombardo custode del castello, in cui erasi quegli rifugiato, lo spense, e più precipitato. A tal sorta di sordani funerali fuggiasca del reame il terzo fratello, Pietro conte di Vico e di Lucera, né se n'ebbe più notizia.

* Costoro erano: Raimondo di Giberto—Bertrando Adolarde—Ermenegildo di Montebello—Ugolino de' Lanuzzi—Raymondo Cardinale di Montepesce—notar Filippo Parlo di Napoli—Federico di Porticello—Giovanni Magna di Agui, in luogo di alcuni de' quali venivano sostituiti un Cuglielmo da S. Canasto, un Rinaldo de' Salte, ed un Nicola Robino.

Dopo la morte di Andrea, e le nozze di Giovanna con suo eugino Lodovico di Taranto, ricomposto le cose per opera di papa Innocenzo VI tra lei ed il re d'Ungheria, Lodovico espugnava il castello; e quindi nel 1353 affidato a Caraffello Carafa di Napoli, commissario deputato alla custodia de' passi di Terra di Lavoro, maggiordomo, e regio consigliere; e cui veniva concessa facoltà di poter ricevere gli annui ducati quattrecento ottanta per stipendio suo, de' socii o de' servi del danaro de' diritti de' passi, ch'era in sua mano.

In luogo del Carafa entrò nel 1358 Ligorio Zurolo o Zurlo, *milite del regio apizio*, siniscalco consigliere e familiare, con lo stipendio di ventiquattro oncie l'anno sulla dogana di Napoli; il quale aveva sotto di sé non più otto, ma dodici serventi e tutt' undici ciascuno; e poteva farsi da altri sostituire nella castellania. Tenuta egli parecchi anni, pericollò sino al 1364 non s'incontra ne' registri che il costui nome; e del ricevuto alipede rilascia una scritta or ad ue Lisolo Cammo socio doganiere per mano di notor Carlo di Frisaro e di Berengario Mansulla giudice s' contratti; or ad un Giovanni Piscopo o Zardullo della Porta gabellati della città di Napoli per mano di notor Niccolò Cusino.

Ma in questi tempi non più d'un, sì bene un solo capellano sembra esser assegnato agli uffizi divini della cappella di S. Agata, veggendosi che nel 1361 (se puro è questo l'anno della XIV indizione notata nel registro) il solo sacerdote Manfredi de Parisio riceve l'annua provvisione di oncie otto da Maffeo di Costanzo napoletano, *segreto di Principato*, e Terra di Lavoro; e nel 1365 (indizione III) il sacerdote Giovanni de Petracca amalfitano dal nobile Perotto scrivano, *milite e secreto delle novadette province* e del Contado di Meliso per mano di notor Domiano di Petracca anche di Amalfi, e del giudice s' contratti Pacello Archimono.

Credesi che di uoa gran tavola marmorea adornasse Giovanna la fronte di Castel Capuano; sulla quale con bellissime figure a basso rilievo ora rappresentate l'arcobalco de' nobili delle piazze di Capua e Nido con quelli di Portanova, Porto e Montagna; pretendendo i primi sopra costoro preferenza negli atti e nel governo delle cose pubbliche; e riducendoli ella con general perdono nel 1380 a concordia, registrata in pubblica scrittura del 2 di settembre per mano di Fazio da Perugia vicerettore.

Non prospera ventura aveva avuta il regio talano nel secondo esortore Lodovico di Taranto, spentalc nella fanciullezza l'unica prole; nè migliore nel torso, Gia-

como d'Argano: di cui vedevata, e fuer di speranza di più averne, disposava ella a Carlo di Durazzo suo nipote Margherita, augurandosi che sopra sì valoroso capo bene regger potesse dopo sua morte la corona di Napoli; nè pensava che educato nella Corte d'Ungheria, e colla ritornata a servir quel re contro a Veneziani, poco amere aver potesse alla nazione napoletana ed a lei medesima. Al che s'aggiunse poi la femminile incostanza o i sospetti o le lusinghe altrui a farle torre un quarto marito in Ottone di Brunswick, sebbene tutta non togliesse a Carlo la speranza del trono, avendo solo conceduto al marito gli stati ed il titolo di Principe di Taranto. Ma quando l'arcivescovo barese, Bartolomeo Prignano, ascese al seggio pontificio col nome di Urbano VI, lanciava fulmini sul capo di Giovanna, seguitrice dell'antipapa Clemente VII, ed eretica dichiarando, e seismatica, e decaduta di tutti i suoi stati, non investiva Carlo; costui dimoico da' legami di sangue e delle non ancor fallite promesse della regio, diveniva nemico. Allora ella adottava a figliuolo Lodovico d'Angiò fratello di Carlo V; ma il Durazzo vincitore spegevala nel castel di Muro.

Per per arcana giustizia a costei, che contro a regin donna aveva indierito, da regia deosa s'apparecchiava vendetta fierissima. Sul capo di lui andò a cingersi d'una seconda corona, quella d'Ungheria; nelle stanze medesime della vedova regio, sottilissima simulatrice, la spada di un Blasio Forgo calava mortale feodente; di che in Napoli alla regina Margherita, mentre coi figliuoli Giovanna, e Ladislao sedeva allo spettacolo della giuista per festeggiar la nuova incoronazione, veniva la notizia. Forte ievigol allora il partito dell'adottato Angioine. Tommaso Sanseverino, eh' erasi arrogato il titolo di vicerè occupò Napoli, ed Ugolino delle Grotte castellano di Castel Capuano, ad esortazione del vescovo di Aversa, lo cedè per danaro, rimanendovi egli stesso alla custodia.

Ottone, ultimo marito della regina, che dapprima aveva seguito col Sanseverino la medesima parte, ma disgustato della sospettil del Mongioia venuto capitano generale da Provenza, erasi gittato alla parte opposta, indarno tentò con Ugolino lo stesso argomento del danaro. Re Lodovico d'Angiò a' 14 d'agosto 1390 entrava in Napoli tutto armato su corsiero guarrito a drappo d'oro, e prendeva stanza in Castel Capuano. Mutato le sorti in favor del giovane Ladislao, figliuolo a Carlo di Durazzo, quegli nel 1400 s'annedeva in perpetuo ad Antonio Risolo, provinciale o servente di Castel Capuano, annue oncie venti in merito della fedeltà dimostrata gli in ridarlo alla regia obbedienza. Costei rimunerazione

ei rivolge il pensiero all'infelice giovane Lodovico cbiarmato dai baroni del regno e quindi tradito, massimamente da Ugo Sansoverano o Ramondello Orsino, intesi a mantenere le cose pubbliche in quelle stato incerto, ed impoianiti tutte le entrate col pretesto di mantener le genti d'armo a sostenerlo.

Abbandonata la metropoli alla fado del duca di Venosa, riducevasi egli in terra d'Otranto a smuovere di là Ramondello. Colmato da costui di finte dimostrazioni di gratitudine, si risolveva a saziarlo ancora cogli apostanei presentì ricevuti dallo città di Puglia, quando giungeagli novella della resa di Napoli al suo avversario Ladislao. Indignato della manifesta tradigione deliborò di partimento. A cotesta resa di Napoli dunque riferir debbeni il merito acquistato da quell'Antonio Risoio nel ridurre all'obbedienza di Ladislao il Castel Capuano.

Increosava però al Ramondello di perdere quel gaudio di quasi assoluta signeria per la presa risoluzione di Lodovico, ma vane tornarono le ragioni, che a dissuaderlo andogli ponende innanzi. Il tradito signore s'imbarcava sull'armata speditagli in aiuto da papa Benedetto, la quale non trovòto a Napoli orai fatta nel mar di Taranto. Egli, esseggiato lo Colabrie, passò per la marina della metropoli, a rimirandola dolorosamente fermossi a patteggiare con re Ladislao, che faceane uscir di Castel nuovo Carlo suo fratello e gli altri Francesi con tutte le suppellettili, ed il castello gli renderebbe; il che prestamente ottenuto, volgeva in prore alla volta di Provenza*.

Spentasi la giovinezza di Ladislao nel ventiquattresim' anno, salì sul trono la sorella Giovanna, II.^a di questo nome. Vedeva del duca d'Austria, per esortazioni de' consiglieri di corte frementi della sua libidini o della vergogna di Pandolfello Alopo e della costui gelosia con lo Sferza, tolse a secondo marito Giacomo conte di la Marche.

Allora notte stanze di Castel Capuano fu rinchiuso col suo segretarie quel Giulio Cesare di Capua, che aveva a re Giacomo avallata la disonesta vita di Giovanna, e che poi sbigottito del commoversi de' Napolitani per l'aspra strettezza, in cui era tenuta la regina, e stimolato dell'ambizione e dal desiderio di vendicarsi dell'ingratitudine dal re, ebbe animo di a lei preferirsi di ucciderlo e liberarla dalla schiavitù. Ma egli non pen-

sò, che una donna sì atrocemente offesa sarebbeasi alla sua volta vendicata; a fatto udire al marito nascosto dietro la cortine della stanza tutto il reo disegno, fu preso col segretarie o menato a Castel Capuano: donde duo giorni dopo uscirono insieme per essere decapitati in sulla piazza del mercato.

Ciò avveniva nel 1415, e non andò guari che avendo il re cooceduto a Giovanna di andare a dimorare nella villa di un mercatante Fiorentino, commosso il popolo a vederla sì mesta o aparuta ai risolve di salvarla, o guidato da Ottino Caracciolo ed Annechino Mermila la condusse a Castel Capuano, gridando ella che per pietà non l'abbandonassero, e che poneva in loro mani la sua vita ed il regno. Ne impauriva re Giacomo, o da Castel nuovo in quel dell'ore correva a rinchiusdensi. Segui accordo fro i regi conerti, ma poco durato. Chè ordinandosi la regina una genial corte, e ponendosi in cima a tutti Sergianni Caracciolo, creato gran siniscalco, si accesero le gelosie o gli sdegni, massime di Ottino ed Annechino principali autori della liberazione di lei, o lasciati indietro agli altri. Il re apodestato rimase a discrezione della regina rinchiuso e guardato in Castel Capuano, finchè per opera di papa Martino V, che con buona cavalleria mandovi Giordano, ed Antonio Colonna suoi fratelli e nipote col legato apostolico, ne fu liberato. Pur tutta volta ei nel Castello vollo rimangersi; o ne uscì dopo un secondo accordo, quando fidata la custodia di Castel nuovo a Francesco di Raccardo da Ortona, giurò costui in man del legato di non emportare che la regina al re, o questi a quella potesse fare violenza veruna.

Così tornò Giacomo a concordia con Giovanna; ma per pochi di, perchè egli altre non aveva che la vniità o il ludibrio del nome di re, o re veramente era Sergianni: onde sopra nave genovese riducevasi in Tiranto in compagnia di un'Andrea Piscicello ed un Giovanni Galeotto, e di là nel silenzio d'un chioistro (1416) ad affogare la memoria del poco goduto regno!

Cagion fu lo stesso gran siniscalco di sospetti ed aspri trattamenti fra Giovanna ed Affenue d'Aragna da lei addettato per difendersi da Lodovico d'Angio, figliuolo al precedente, che prese ad appellarsi III, e pretendeva al reame. Onde di Gaeta evo per la peste in Napoli inferita trannì chiusi, fuggì ella a Procida, di là a Pozzuoli, e quindi a Castel Capuano; ed Affenue con fin-

* Ma i traditori n'ebbero giusto merito da quel dissimulatore di Ladislao; che dopo averli bene situati di danaro, e valuto di lei forte a fermar la sua signoria in tutte le provincie, ridottosi a Napoli ed impregnato, li fe strapolar tutti, e gettarne i corpi ai mastai: i

principali furono Tommaso Sansoverano, ed un suo figliuolo, Vincenzo duca di Venosa ed Amalfi anche con un figliuolo, Ugo conte di Potenza, Caspare conte di Matera, ed altri. Ne misero fu la vendetta presa poi tardi contro la Casa Marzano. — Costanzo Star. lib. II.

infignienti a seguirlo. Ma quando in tutta fine di maggio 1423, cacciato in prigione il siniscalco, osò egli di andarla a visitare nel Castello, Giovanna che ne aveva avuto avviso da un garzone dal siniscalco medesimo, fece chiuderli in faccia le porte; e tentando d'entrarvi da quella detta a Fornello non ancor chiusa, il castellano Zennaro di Capua prendendone per briglia il cavallo, ne lo cacciò fuori. Le pietre lanciate di sopra lo misero in pericolo di vita, in guisa che fece egliingere di fesso il Castello, e puntandovi delle bombarde, ve lo tenne prigioniera.

In tali angustie la regina implora l'aiuto dello Sforza, quel capitano di ventura di gran fama che allora stanziava a Benevento; son vinti gli Spagnuoli a Poggioreale; ella è condotta in salvo a Nola, indi ad Aversa; quivi rinvoca l'adesione dell'Aragonese nominando a figliuolo ed erede quello stesso Lodovico III, il quale per testà col braccio di esso Sforza aveva aspramente guerreggiato: tutti i prigionieri Catalani ed Aragonesi furono restituiti per sola la liberazione di Sergianni. Intorno a questo tempo, e propriamente dall'anno 1424 al 1431, come afferma il Giannone*, ordinò ella i riti della Corte della Vicaria.

Erasimo partito per la Spagna re Alfonso, alla nuova della prigionia di suo fratello Enrico, lasciando a guardia di Napoli Iacopo Caldora, ed Orso Orsino, e nel Castel nuovo suo fratello D. Pedro. Ma il Caldora, il cui dio era l'oro, per una somma di danari dette la città ed i suoi servizi alla regina. Costui, che aveva grido ed era uno de' più esperti capitani del regno, si mise nelle mani il maggior nerbo delle armi, e crebbe a smisurata potenza. Angelosime Sergianni, nè potendo in veruna guisa abbassarlo, si consigliò di stringerselo con parentado.

Le sale di Castel Capuano pomposamente illuminate la notte de' 17 d'agosto 1432 echeggiavano di suoni, vi s'intrecciavano danze, s'imbandiva come sontuosa: festeggiavano le nozze di Troiano Caracciolo unico figliuolo di Sergianni con la Maria figliuola di Iacopo. Ma sgombratine i convitati, e succeduto il silenzio al festivo tripudio, Sergianni ritrovavasi nelle sue stanze, quando Ottino e Francesco Caracciolo con un Urbano Cimino, un Pietro Palagano da Trani ed un Calabrese, per mezzo di un mozzo di corte a nome Squadra di nazione tedesco, sotto pretesto di star male la regina, vi penetrarono; e così mezzo svestito com'era a colpi di

stocchi e di aceri l'uccisero. Solamente che l'imprigionamento aveva permesso Giovanna indispettita delle villane ingiurie, ond'egli aveva trattato come a vilissima femina, e ciò a consiglio della duchessa di Sesia Covella Ruffo, che a piangere dell'oltraggio l'aveva trovata; ma Ottino, avvegnèchè per invidia e gelosia adoperasse, tolse dal mondo quella vergogna.

Narrasi poi*, che per orizoro al tumulto potuto seguirne, si divisò di mandar a chiamare tutti i congiunti di Sergianni, dicendosi loro nel esauio nome, essere la regina in pericolo della vita, e venuti imprigionarli nel Castello*. Il popolo ne saccheggiò le case; i frati di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli aveva rizzata la mirabile Cappella, che ancora si vede, andarono a raccogliere il cadavere, ed avvolto in un lenzuolo il recarono su misura bara a seppellire; i fanciulli ivano cantando per la vie della città ogni sera una canzone col ritornello:

È morto il polpo e sta sotto la pietra;

alludendo al polpo insegna del gran siniscalco, ucciso da Pietro Palagano.

Così fra libidini, gelosie, ambizioni ed ogni altra sorta di turpitudini trapassava la Giovanna nel febbraio del 1435, non senza aver pianto due mesi prima la morte del buon Lodovico d'Angiò, peotile dell'averne al supremamente messo a prova la pazienza e la bontà, consigliata la medesima duchessa Covella; e lasciata due pretendenti al reame, Alfonso per adozione, Renato Angioino figlio a Lodovico per testamento.

I Napolitani studiosi della parte Angioina, si dichiararono per Renato, e per messi mandarono a chiamarlo, reggendosi in questo mezzo tempo il reame da sedici baroni destinati dalla regina nel suo testamento; a cui altri venti si aggiunsero fra nobili e popolani, che si dissero belli del regno.

A Renato, che anche stanziò in quel Castello, dove avevano preceduto la regina Isabella e i figliuoli Lodovico e Giovanni, venuti per mare su dodici galee, due fuste, e cinque galeoni, parve dapprima secondo la fortuna; ma rimutatosi del tutto, a tradito dai più benefici di lei, permise a Giovanni Cosa castellano di cedere al fortunato rivale Alfonso il Castello, e ritollasi la consorte ed i figliuoli, se ne partì su due navi genovesi (1441) mirando sempre la città, sospirando, ed alla fortuna maladiciendo: regnando col castellano anche Ottino Caracciolo, e Giorgio della Magna.

* Lib. XXV, cap. VIII.

* Dato da Montebello, pag. 68, seguito da altri.

* Costoro furono il figliuolo Troiano, il fratello Marino, conte di S.

Angiò, Petrecone, Marino Scappacchino, Giovanni Caracciolo con Urbano suo figliuolo, e Damiano, tutti di casa Caracciolo.

Alfonso, le cui genti (come è noto) erano penetrato in Napoli per un aquedotto, dopo la solenne sua entrata prese stanza nel Castello. Quivi ei fece le feste grandi, allorchè vi ricevette l'imperatore Federico III, e l'imperatrice Leonora sua nipote, figliuola al re di Portogallo, che in Roma da papa Nicolò V, erano eletti congiunti in matrimonio ed incoronati; seguiti da Ladislao eletto re d'Ungheria e Boemia, giovinotto allora di dodici anni, e da ventidue vescovi e moltissimi baroni (1452).

Successe ad Alfonso, che della regina Maria di Castiglia non ebbe prole, il suo figliuol naturale Ferdinando, il quale dopo molto contendere per le ragioni di re Giovanni d'Aragona, o l'eversione di papa Callisto III, fu coronato in Barlotte (1459): neppure quieto allora per la guerra mosseggi da Giovanni d'Angi figliuol di Renato, chiamato e tradito questi ancora dai baroni, in cima e cui Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, o duce di Bari.

Quindi in Castel Capuano furono splendidamente celebrate le nozze delle Ippolite Maria Sforza, sposa ad Alfonso suo figliuolo duce di Calabria, la quale nel settembre 1465 vi entrava accompagnata dal cardinale di Benevento a diritta, e sinistra da re Ferdinando, circondate da dame napoletane o lombarde, precedute dai più illustri signori, fra cui primeggiavano i principi di Bisignano e di Salerno ed il duca di Melit, o da tutti gli ariveseovi ed abati del reame. Il pallio, sotto cui ella andava, giunto che fu innanzi alla porta del Castello, fu posto per allegrezza a scemmano dal popolo.

Nè men pomposa furono le feste in quelle case per la Giovanna, seconda moglie di re Ferdinando, e figlia di Giovanni re d'Aragona o Sicilia, la quale dal duomo, dove fu coronata, venne condotta al Castello.

Ma non andò guari, che di là usciva mesto corteggio. Lo Ippolita Marie Sforza in quelle sale, come dicemmo, festeggiata sposa; in quelle divenuta madre; in quello dopo undici anni moriva. Atteggato e dolore il duca Alfonso col figliuolletto principe di Capua e cinquecento cinquantadue altri signori tutti a bruno vestiti seguivano il feretro, su cui giaceva il cadavere ve-

stilo di camorra di broccato bianco, col cersio d'oro sulla fronte.

Salito di poi agli al trono col nome di Alfonso II nei primi dì del 1494, avvennechè già da gran pezzo quasi tenesse le redini del governo, per mala fede o crudeltà de' tutti odiato, ei sentì mancar l'animo contro Carlo VIII, chiamato al conquisto del reame messimamente da Lodovico Sforza, detto il Moro; il quale vedeva di non poter in altra guisa rapire al nipote Giangaleazzo il ducato di Milano, che sconvolgendo ad Alfonso lo Stato, e anzi le figliuola Isabella consorte all'infelice duce di continuo pietosamente inviva querelo. Onde cedendo il regno e Ferdinando o Ferrante il suo figlio, cui vedeva essere piuttosto nell'amore del popolo, partisseno per Mazzara in Sicilia, dove in un convento di Olivetani fra terribili opere di pietà e penitenza chiuse i suoi giorni. Ma indarno sforzossi in tutte guise Ferrante di stringersi il popolo a resistere ai Francesi: per il padre o l'avolo la dinastia d'Aragona era venuta in odio, ed ogni sfiduciatosi rifuggissi allo scoglio d'Ischia.

Il giorno 20 di febbrajo 1495 Cesare Borzuto, Luigi Caracciolo, Antonio Maramaldo, e più altri gentiluomini si fecero ad aprir la porta Capuana ai Francesi; ma speranzosi nelle toppe la chiave, ebbero ad indugiare un buon pezzo. Entrarovi finalmente, ed il basterdo di Borbone con alquanti de' suoi stibergò in Castel Capuano, di cui Giovanni Pontano, segretario che fu di re Alfonso, consegnò le chiavi. Carlo ora rimesso a Puggoreale, dando per la via delle paludi e del giardino della Duchessa andò e prendere anch'egli stanza nello stesso Castello, occupandosi ancora Castel nuovo per Ferrante del marchese di Pescara.

Quivi avvenno che il dì 16 di maggio facendosi egli alle finestre in compagnia di Carlo Mormile, Lancilotto Agneso ed altri consiglieri, vide circa seicento uomini che a due a due ordinatamente procedevano entravano nel Castello; o ehietto chi fossero, gli fu risposto: essere i cittadini del popolo della città. Forte si maravigliò, poichè aveangli dato ad intendere, che nella metropoli il popolo non costituisse corpo o sedile. Ne fu selato sulla regio stanze otto di loro, onorevolmente li

* Cronaca di notar Giacomo.

Il duca di Calabria Alfonso, viceroy generale del regno, era andato a prendere la regina sua moglie partendosi da Napoli agli 11 di giugno 1477 con gran seguito di baroni su due galleggioni grossi, due navi, un battellone, dieci galere, e tre fuste: nel qual viaggio, che fu quasi un continuo trionfo, si mostrò egli valente cavaliere in giostra e torneo. Il cardinal Rodrigo Borgia, vice cancelliere e legato pontificio venuto a Napoli per coronarla, la ricevette agli 11 di settembre, e sotto il poi-

lo fra insensurevole compagnia di signori la condusse per tutto i sedili della città, ne' quali le gentiluomini danzando si presentavano a baciarle le mani. Innanzi alla porta del duomo aspettava re Ferrante, che per mezzo del cardinale innolò la regina, e quindi entrati nel tempio e suono di strepitosa musica, ed in presenza degli ambasciatori suoi che d'Italia, ma del Soldano e dei re di Tunisi, a de' preti e baroni del regno, si compì il sacro rito.

udi, concesse che potessero tenor consaiglie, dove meglio loro talentasse, e donò la *gabella del bono denaro*. Contenti eglino congregaroni in S. Agostino, erando eletto dal popolo un Giovanni Carlo Tramontana con dodici altri cittadini consulti.

Quello fu forse l'ultimo atto di sovranità ch'ei fece, acerbamente importante, perchè riebbe la parte popolare appressa ed abbattuta dagli Aragonesi. Lo stesso di che prese la corona (20 di maggio), la nuova della lega tra il papa, i Veneziani, l'imperadore, il Cattolico, ed il Moro, o il disamore occitatosi ne' popoli per orgoglioso ed avaro governo, gli misero tanta paura in corpo, che fuggissero come perseguitato da spettri, aprendosi disperatamente sul Taro con la spada la via.

Con l'aiuto de' Veneziani, che ai tolero in pegno Brindisi, Trani, Callipoli, ed Otranto, e più col valore del gran capitano Consalvo di Cordova mandatogli in aiuto con sufficiente armata da Ferdinando il Cattolico, che figliuolo a Giovanni, fratello già di Ferdinando I, desiderava toglier pretesto a far valere le antiche ragioni sul reame di Napoli; ne seneciò le forze Francesi Ferrante, la cui gioventù aveva ridestato amore ne' Napoletani. Vello egli condur moglie per avere un erede, e per maggiormente stringersi al re di Spagna impalmò sua zia Giovanna nata di Ferdinando suo avo e sorella del re; ma di cagionevole sanità logorò ne' congiunti abbracciamenti il tenue filo della vita ed a 5 d'ottobre del seguente anno 1496 riducevasi in Castel Capuano dalla stanza di Somma inferno di mortal malattia, recato su d'una specie di bera cuoperta di drappo scarlato. Non valuti gli argomenti umani, si ricorre a Dio ed ai Santi, e l'arcivescovo Alessandro Carafa ordinò devote processioni ad implorar grazia, di cui la prima andò alla Nunziata recandosi il teschio ed il sangue di S. Gennaro. Ma come le venerata reliquia furono innanzi al Castello, accese piangente a prostrarsi la regina madre, ed a quell'atto pietoso gli ululati del popolo levaronsi ai forti, che l'Arcivescovo non poté procacciare le sacre preghiere. Quando si apparecchiava la seconda processione alla chiesa di S. Maria Nuova o delle grazie, il re trapassava di questa vita*.

Pur non guari dopo (15 d'ottobre 1497) ritornò in quell'ale il tripudio per la venuta della regina Isabella moglie a Federico aio di Ferrante, il quale salì sul trono; ma brevissimo e travagliato fu anche il cosìul regno. A lui poscia si univa in quelle misere condizioni la bellissima ed infelice sua nipote Isabella d'A-

ragona figlia al li Alfonso, donna di nobili e virili spiriti, che sposata, come dicemmo innanzi, a Gangaleazzo Duca di Milano, patì la crudelissima tirannide di Lodovico il more, in cui la sua bellezza aveva destata fiamma prepotente, o il disdegno rifiuto odio infrenabile, più accorata ancora per la saccchezza d'animo o ignavia del consorte, che quasi ammaliato non erodava all'inique proponimento dello zio di spogliarlo del ducato. Ma quando costui finalmente provò onche egli l'amaro della fortuna, e pintosto la giusta punizione di Dio, ed a lei cedette in cambio delle doti il ducato di Bari anche usurpato da lui; priva ad un tempo di padre, fratello, sposo, figliuolo, ritornavasi ella da Milano con due figliuole, di cui una in Napoli perdeva. Aiutava anche di consiglio re Federico, e, se narra vero il Sommelet¹ di che essai dubitiamo, fe' l'ara in Castel Capuano assai severo atto di giustizia. Perciocchè udito come un gentiluomo di casa Caracciolo fortemente acceso d'amore per una donzella Calabrese, aveva con turpissimo disegno rasciato in prigione l'innocente padre suo vassallo, a postasi la vita a mercede del disonor della figliuola; alle lagrime della tradita ed alla muta vergogna di quell'infelice indignata ella del misfatto, fe' che il gentiluomo venuto in mano della giustizia, dopo dotata e sposata in donzella, ne avesse mozzato il capo. Di là Isabella si ridusse con lo zio a piangere la distruzione di tutta sua casa nullo scoglio d'Ischia, rifugio alle perdute speranze di parecchi de' nostri monarchi, fino a che nel 1501 andassano a Bari, dov'ella col saggio ed amoroso reggimento si ligò di gratitudine ed amore gli animi di tutti.

In quel partaggio del reame fatto tra Francia e Spagna, ognun sa come il gran capitano Ferdinando Consalvo, con le vittorie di Cerignola e del Garigliano, tutto il riducesse sotto la signoria del Cattolico: egli ritornato trionfante da Gaeta e Napoli (gennaio 1504) in Castel Capuano albergava, sì veramente che prima avessero tolto via dinanzi alla porta un grande arco trionfale per onorarlo insalutovi; ma quivi infermatosi gravemente, andò poi per più salubre aere a Castel nuovo.

Non guari dopo da Castel Capuano, albergo delle principesse Aragonesi, le due Giovane, l'una sorella, nipote l'altra a Ferdinando il Cattolico, (13 di settembre 1508) usciva un funebre corteigio indirizzandosi alla chiesa di S. Pietro Martire, a seguito da immensa ressa di popolo piangente. Sul feretro coperto da pallio

* Sicut Guezo.

* Sicut Guezo.

¹ Lib. VI. pag. 123.

di broccato scorseasi vestito di taffetà bianco il cadavere di una donna con regia corona sulla fronte, scet tro e globo d'oro alla mani. Era la Beatrice d'Aragona sorella di Federico, o vedova di Mattia re d'Ungheria, la quale, disposta poi ad Uladislao re di Boemia, patì l'onta del ripudio, confermato da sentenza di papa Alessandro VI, e la turba, che seguiva, le scien to persone ogni dì dalla pietà di lui alimentate.

Or ritornando alla Isabella d'Aragona, la quale o per domestiche attinenze e per il ducato barese posto nel rema segue la partì di Spagna, diremo ch'ella veg gendo l'unies figliuola rimasalo, a nome Bona, già itta a marito, procacciò d'allorla convenevolmente al re gio sangue, se potesse alla fine la mala ventura rispar miar quest'unies filio di sua prole, o l'imperator Mas similiano a consolar la vedovana di Sigismondo re di Polonia, rimaso orbo di prole maschile, gli propose la mano di Bona. Consensiente costui inviava suoi am basciadori a Bari, dove avendo egli trovato che la fidanzata con la madre era partita per Napoli, le rag giunsero a Marigliano. A 20 di novembre 1517 ella vi entrava, e fu maraviglia lo sfarzo di rasi, velluti, ricami, gioio. Non increscerà forse udir di quella entra ta e della festa fatte in Castel Capuano, dove albergò, non fosse altro che per ricordarci de' costumi di quel tempo.

Sessanta bellissimi cavalli menati a mano con redini di divisa bianca e nera, di questa medesima divisa ricamato le guasdrappe, di questa le calze e i giubbotti de' palafrenieri; diciotto carro con altrettante paia di cassa molto ricche e dorate, contenenti il corredo; do dici paggi, sei vestiti di raso bianco e morato, ossia nero con alcune aperette ricamate in petto, e sei di damasco nero, tutti a cavallo di bei corsieri di sua razza e giacchi spagnuoli con selle di scocio, e guarniti di broccato di velluto eromini, morato, e rosso, tutto a frange d'oro; sessant' uomini a cavallo venuti con gli ambasciatori. A questi seguivano i gentiluomini napoletani andati incontro; tutto il Consiglio reale; sei gentiluomini della corte della duchessa, splendidi di ricche vesti o di cavalli; i quattro ambasciatori, di cui il primo accompagnato dal duca d'Atri, di casa Acquaviva, il secondo da Fabrizio Colonna, il terzo dal duca di Montalto, Ferrante d'Aragona, il quarto procedeva a man destra di Bona, che aveva a sinistra il vicerè Rai mondo de Cardona, ed ella in vesta di tela d'oro tutta

ornata a palmo di vittoria. Entrarono per la porta di mercato, o fatta oratione a nostra Donna del Carmine, ammontarono al Castello.

Non mon sfarzosa dell'entrata fu la cerimonia delle nozze il dì 6 di dicembre. De' più bei drappi parato il Ca stello, massimo la gran sala che aveva scagioni di leg no intorno intorno, e sovr' essi immensa ricchezza di vasi d'argento; nel fondo il baldacchino di drappelloni azzurri tutto stoffato d'oro con in mezzo l'arma reale di Polonia e d'Aragona. Quivi corteggiata da gran numero di damo e gentiluomini sedea la sposa in veste di raso turchino veneziano seminata d'api d'oro a martello o d'api erando e perle ed altre gioie la berretta azzurra o cuffia che si dice: il quale abito fu valutato sette mi gliaia di ducati. L'ambasciadore vescovo la disposò as siatilo da sei altri vescovi del regno. Nove ore durò il convito, cominciatosi alle due italiane e sciolto alle undici*.

Intorno a questo tempo il Castel Capuano fu dall'im perator Carlo V donato ai di Lancia. Il Balzano nel ci tato opuscolo (p. 16), dice esser stato fatto il dono a Carlo di Lancia; e noi quasi l'eredavamo sapendo non pur di quanto amore l'amasse Carlo V per aver avuta a sua nutrice la moglie di lui, Isabella di Mombel, ma di quanto il rimeritasse per le guerresche imprese operate sotto Pavin da capitano generale dell'esercito cesareo contro re Francesco di Francia. Il quale stramazato e ferito, incorridendo al nome del traditor duca di Borbone, solo al Lancia volle arrendersi; e questi prin condottolo nel Castel di Pavin per guarirlo, di là in quel di Milano, poi nella rocca di Pizzighettone, o da ultimo per Genova su dieci galee genovesi ad altrettante fran cesi menollo a Madrid. Ma di quelle imprese ebb' egli premio nel principato di Salmona ed Ortona, e non altro*.

Pur ne cava di dubbio il de Lellis*, il quale ne lasciò, che Castel Capuano fu da Carlo V donato a Filippo di Lancia, ornato anche del toson d'oro, e del co mando di una delle compagnie di cavalli ordinario del regno, in ricompensa de' servizi prestatigli in Germania come generale di cavalleria nella guerra contro il duca di Sassonia. Nella privata possession di costui quel Ca stello diventò vago di pensili giardini.

Strepitose furono le feste fatte in onor dell'impera tor Carlo V al ritorno dalla spedizione di Tunisi, in vitatoci con grandi istanze dai signori Napolitani, con

* V. la nostra Storia di Bari, vol. 1.^o par. 543 — Napoli, 1856.

* Parrino — Teatro erico-politico — Napoli 1770, p. 63.

* Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli — 1624, parte 1, pag. 347.

animo di farne allontanare il viceré Pietro di Toledo, che studiavasi ad abbassarne la prepotenza¹.

Trentenne egli in Napoli dal 26 di novembre 1535 sino al 22 di marzo dell'anno seguente, ed in questo mezzo onorò di sua presenza le sontuose feste date nelle sale di Castel Capuano da Filippo, che si disponeva ad Isabella Colonna duchessa di Trasetto, figliuola del duca Vespasiano, e vedova di Luigi Gonzaga, signor di Sabioneta. V'intervennero con esso lui i principali signori

d'Italia, come Ercole de Este duca di Ferrara, Guido Baldo, Foltrio della Rovere duca di Urbino, Pier Luigi Farnese figliuol di papa Paolo III, che poi fu duca di Parma, Alessandro de Medici duca di Firenze, i cardinali S. Croco, Cesarino e Caracciolo, Andrea d'Orvia principe di Meli, il duca d'Alba, il conte di Benevento; nulla dicendo del gran numero di signori napoletani.

¹ L'architetto Giovanni Merisio da Nola se diverse gli apparecchi il quale sulla piazza di porta Capuana innalzò un arco trionfale, alto palmi cento, largo novanta, e cinquanta profondo, con tre aperture di fronte, ed una per ciascun lato, decorato di colonne binate corinzie sostenenti un cornicione pieno di bizzarie ed arricchito di pitture e sculture albanesi alla gusto dell'imperatore. Che con propriamente rappresentarono coteste sculture non ci dice il Meliis (memorie degli architetti-Venezia — 1785, p. 232) da cui togliono la notizia, ma nelle sue cronache Tommaso da Castano chiama pignati le due statue che adornavano quell'arco, aggiungendo che molti altri ed archi e statue si rimettono per la città in quella occasione avvisò la porta di S. Caterina, a S. Lorenzo, al sedile di Nido, a quei di Montagna, alla Selva-

ria, a Porta nuova, ed al Porto; nelle quali opere ebbero forse parte anche alcuni altri architetti, di cui taccheremo appresso. Principe, marchesi, conti, baroni precedevano l'imperatore nell'entrata; indi i portieri vestiti a drupa color rosso e giallo, a cui seguivano i sette ufficiali del regno con le lor lunghe vesti di velluto cremisi foderate di ermellino; poi il principe di Salerno, che recava spignuto l'imperial stendardo, ed il marchese del Vasto la spada nuda.

Carlo con vestito pomposo e corteggiato da molti altri signori correvano sotto un pallio di broccato a doppio riccio. Ogni di furono dati nuovi spettacoli, celebrati sopra gli altri quello del toro a S. Giovanni a Carbonara, e della giostra all'Incoronata.

III

Ma Pietro di Toledo da quel tempo cominciò a meditare di riunir tutti i tribunali di giustizia nel castello, e però se lo fe' cedere dal Lancia, dandogli in cambio un palazzo presso la chiesa dell'Incoronata, che poi passò al duca della Bagnara di casa Ruffo. L'architetto Giovanni Merlano, aiutato da Ferdinando Naniio suo discepolo, il quale attendeva allora sì al palazzo, che fondavasi dello stesso Toledo in Pozzuoli, e sì al palazzo reale in Napoli (detto poi palazzo vecchio), la cui edificazione era diretta dagli architetti Ferrante Moiglioni e Giovanni Benincasa¹; imprese i lavori di riduzione verso il 1537, e li compì nel 1540, come ne chiarisce l'epigrafe posta in sulla principale ed unica entrata:

CAROLO · V · AVGVSTO · IN · CIVITATE · IMPERANTE
 PETRVS · TOLETVS · MARCHIO · VILLAE · FRANGIAE
 IVVVS · REGNI · PROREX · IVVVS · VINDIC · SANCTISSIMVS
 POST · FVGATOS · TVBAC · ANCI · IN · CVBAM · REDACTAM
 IVSTITIAE · MEDICAVIT
 CONSOLEQVE OMNIA · HOC · CVB · MAGNO · TOTIVS · REGNI
 COMMODO · COSTITVIT
 ANNO · A · PARTV · VIRGINIS · MDXXX

In questa epigrafe si accenna alla spedizione contro Tunisi, fatta dall'importatore nel 1535, e forse volle il Toledo richiamar la memoria de' suoi figliuoli Federico e Garzia, capitani anch'egli in quella spedizione, la quale con tanto apparato niuna utilità veramente produsse; ma più aperto ne scolpi il vanto di Garzia nella epigrafe, ch'ei pose sul giardino del palazzo da lui murato in Pozzuoli, dove si dicea che: *hortus, portus et fontis marmoreis ex spoliis, quas Garzia filius, pater victoriae Africanae, reportaverat, olio dicavit.*

Ridotte dunque le logge del Castello a grandi sale, ed aggiunte molte altre stanze, vi riunì il sacro Consiglio della regia Camera della Sommaria, la gran Corte della Vicaria, della Baglivo, e della Zecca. Fecevi nelle volte inferiori costruir le carceri, con sott'esse sotterranei orribili, chiamati criminali, e dalla Vicaria vecchio posta nella strada Forcella, e da tutte le altre carceri della città, a cento e dugento vi fe' rinchiodare i prigionieri.

Il sacro Consiglio di S. Chiara era stato istituito da re Alfonso con rescritto del 1444 a cagion degli abusi pe' ricorsi che si facevano a lui delle risoluzioni dei tribunali delle province, e dalla Gran Corte della Vicaria che non aveva magistrato a sè superiore; ed istituito a somiglianza d'un Consiglio oh'era a Valencia. Onde fu detto anco tribunale delle appellazioni, e sacro per la persona del re, che n'era il capo. Vi si appellava casando dai decreti della regia Camera della Sommaria, e fu levato a tanto onore, da recarvisi talvolta le appellazioni dagli altri stati spagnuoli signoreggiati da Alfonso. Ebbe stanza or nell'ospizio di S. Maria Incoronata, or nel Castel nuovo, or nelle case dei presidenti, or in S. Domenico maggiore, e da ultimo nel monastero di S. Chiara, donde prese il nome. Oltre del presidente, al cui ufficio spesso furono posti i figliuoli del re, e riguardevolissimi uomini, come a cagion d'esempio un Alfonso Borgia arcivescovo di Valencia, che fu poi papa Callisto III, esso aveva i consiglieri dottori assistenti, due grandi baroni del regno militari, ed un vice-procuratore. I consiglieri assistenti variarono di numero; poichè dapprima furono nove, poi scemarono a sei, indi soli a dieci e dodici. Carlo V nel 1533 divise in sezioni, che si dicevano ruote, con un presidente e quattro consiglieri ciascuno: di poi a tempo di Filippo II, si aggiunse una terza ruota, ed anche una quarta: onde il numero de' consiglieri crebbe sino a ventidue. Ebbe oltre a questi, degli uffiziali minori, come il segretario, il suggeritore, tredici mastrodotti, scrivani, esaminatori, e similgianti².

Il tribunale della regia Camera della Sommaria, fondato dapprima da Carlo I Angioino, si componeva di due altri riuniti in un solo. I maestri razionali formavano il loro tribunale che dicevasi della Zecca, alloggiato in un palazzo vicino dal convento dei P. Agostiniani, ufficio conferito alle più nobili persone ed ai primi giuriconsulti, e molti erano. Sessantacinque sotto re Ladislao, ridotti a trentacinque da Alfonso, e quindi sino a diciotto. Oltre e questo tribunale eravi quello della regia Camera, ovvero regia Audiencia, dai magistrati che s'appellavano *auditors*, e poi si dissero presidenti della regia Camera. Or riconoscendo eletti magistrati un sol

¹ Grossi — Belle arti, vol. 11 — 1878.

² Guzman — Storia civile, Cap. IV, lib. XXVI.

capo, ed unendosi talvolta insieme per trattare un medesimo soggetto, si fusero in un collegio solo.

Prima ai maestri razionali s'apparteneva interamente la cura del real patrimonio, ma Alfonso aggiungendovi le cause feudali, queste tribunale estese sua giurisdizione su tutte le cause, in cui il fisco avesse interesse. Variò il numero de' presidenti, e sappiamo che nel 1495, ora di ventisei. Sotto Ferdinando II fu ridotto solamente a cinque, ma re Filippo II v'aggiunse una seconda ruota con tre presidenti togati, ed uno idiota; e quindi nel 1637 se ne aggiunse anche un'altra, per cui i presidenti crebbero sino a dodici, de' quali otto togati. Maggior riduzione ebbero poi i maestri razionali, perchè scemarono sino a quindici, cioè dodici dati agli affari delle province, due al real patrimonio, ed uno alla dogana di Foggia. Questo tribunale cangiò anch'esso vari siti, ed or fu a Castel dell'ova, or nella piazza della Selateria, or alla Zecca, or nelle case de' gran Camerarii.

La Corte del Vicario, o della Vicaria, come comunemente dicevasi, distinta non par dalla Corte del Capitaneu di Napoli, che aveva la cognizione delle sole cause criminali, ma anche dal Tribunale della Gran Corte istituita già dai Normanni, ebbe del pari sua origine dal Carlo Angioino, che per il continuo allontanarsi dal nome lasciavvi il suo figliuolo a vicario con assoluto ed indipendente imperio, assistito dal senno di gravi ministri: o però vinse l'astuzia gran Corte presieduta dal Gran Giustiziere, o fu poi ridotta a maggior perfezione da quello stesso suo figliuolo Carlo II. I vicarii, che d'ordinario erano i figliuoli del re, in caso d'assenza nominavano i reggenti, che talvolta erano anch'egli della real famiglia. A poco a poco già sotto lo stesso Carlo II cominciarono a fondersi insieme la gran Corte e quella del Vicario, ma propriamente la compiuta fusione fu fatta da Alfonso, ed allora chiamossi gran Corte della Vicaria. Era partita in due sezioni, la civile e la criminale, con due ruote ciascuna, le une di tre giudici, di quattro le altre.

Il Tribunale della Zecca non aveva che un solo giu-

dice con facoltà di segnare con regio sigillo i pesi e le misure *. Ad esso appellavasi da quel della Bagliva, che giudicava delle somme di poco valore, e reggevasi presso la chiesa di S. Maria Coronata.

Riuniti così tutti cotesti tribunali, ordinava il Toledo, che in quel Castello medesimo stanziasse il presidente del Sacro Consiglio, il Luogotenente della Sommaria, ed il reggente della Vicaria con un giudice criminale. Stabiliva che due consiglieri ordinarii del sacro Consiglio presedessero in qualità di giudici criminali in Vicaria, affinchè quali uomini di maggiore esperienza attendessero a più spedita giustizia. Volle che in ciascun sabato il tribunale della Vicaria fosse visitato da uno dei reggenti suoi collaterali, o ciò anche per la più pronta spedizione delle cause.

Nò solo riuniti in un luogo i tribunali, ma riformarli avvedutamente, crescendo il numero de' giudici in quel della Vicaria, fermando le ore delle tornate, tassando i compensi de' minori uffiziali, stirpando le scuole dei falsi testimoni, assegnando vite ai carcerati poveri, aprendovi uno spedale per gl'infermi, attuando il pensiero di Carlo V, di dividerlo in due ruote il sacro Consiglio di S. Chiara con un presidente, o quattro consiglieri, eserciti poi sino a cinque. Inteso a frenare i disordini e le ruberie in quel della regia Camera, forte invigilando sui camerarii, e i fiscali. Il somigliante fece degli altri tribunali; di tutte le quali riforme ha sì largamente narrato il Giannone *.

Tali opere e le molte altre fatte dal viceré Toledo nel lungo governo di quasi ventidue anni innanzi al 1553, a rendere più bella e più salubre la metropoli, lo fecero salire in fama di saggio e grave ed accorto ministro, ed era; ma non taceva la storia de' brutti vizi, che alle sue virtù si mescolavano, nè si dimenticherà mai di aver, com'è costume di tutti gli assoluti e dispotici governanti, sopresse le tre accademie, dette de' Sereni, degli Ardenti e degl'Incapaci, la seconda delle quali in Castel Capuano si regnava, ed il feroce per tirare che materie diverse dalle lettere vi si trattassero *.

* Un bronzo sopra alcuni piccoli vasi scolpito in marmo, che ancor vedesi nel cortile di Castel Capuano, si crede simboleggiare la pochezza della polizia sulla distribuzione economica delle mense.

* Lib. XXXII, Cap. I.

* Poichè il Sig. Baleno inserisce in quella sua scrittura da noi sovra-citata, un conto del modo solenne, ess'era costume d'essere ricevuto in Castel Capuano il presidente al sacro regio Consiglio, raccogliamone i particolari delle locche de' nostri vecchi, che noi loro prima non potevamo averne avere intero a raccontare; ed in ciò fece cosa lodevole. Perchè negli usi di un popolo ci ha sempre un qualche stile sagittato, che mette bene d'interpretare: nè potremmo

non poi, con che si circondavano i reggenti della giustizia, è sempre nel sentimento di riservanza, che vuole mettere nell'animo delle audacità, in cui essi potere hanno quelle forme esteriori. E gran disonore al certo l'acque dovevano allora gli abiti onerosi degli antichi superiori uffiziali del regno, o finissimo scarlatto foderato d'ermetico col lor herretti tempestati di gemme, o le albigoriche isorgie, che portavano, di spade, corone, libri, bocconi, penoni; ed un rosso pronome aveva il gran giustiziere con lo stesso regio dall'una parte, e l'immagine della giustizia dall'altra, che tutte seleni innanzi al patibolo de' re di pena capitale. Adunque il presidente del sacro regio Consiglio moveva in grande e pesante cocchio in compagnia di due dottori mastro-

Ma i dissimulati tentativi d'introdurre nel reame il tribunale della Inquisitione cotanto e sempre abborrita, lo smaggar di danaro per donativi da lui introdotti in uso, e per i bisogni del governo, l'asprezza della punizione, il proponimento di abbassare la prepotenza della nobiltà inviluppandola tra i lacci di una giurisprudenza cavillosa, gli attirarono l'odio di molti, massime di Ferrante Sanseverino d'Aragona, ultimo principe di Salerno, da lui assai onorato essendo figliuolo ad una nipote del re, e uomo anch'egli di molte virtù fornito e di molti vizi. Il marchese di Polignano aveva sfidato a duello il principe, per la qual cosa il viceré, che con una promissione aveva prescritta pena capitale ai duellanti, cacciò in prigione il marchese. Costui mentre erasi fatto ad una finestra al Castel Capuano fu con una archibugina ucciso, ed il viceré apponendo al principe il misfatto costrinse ad andare a purgarsi presso l'imperatore, nel cui animo quegli mise in sospetti il viceré. A questa prima cagione altre poi per vari nuovi avvenimenti si aggiunsero, da credersi volere l'imperatore con onorevole incarico allontanar dal governo. La spedizione contro la repubblica di Siena, ch'era sotto la protezione dell'imperatore ed avea fatto ricorso al re di Francia, non affrettò la fine. Spedito per terra come luogotenente dell'esercito il valeroso figliuolo Garzia nel principio del 1553, egli medesimo, lasciando a suo luogotenente nel regno l'altro figliuolo Luigi, avegnachè malanco si mise in mare sulle galee del principe Doria col resto de' soldati spagnuoli; ma non andò guari e morì in Firenze, non senza sospetto di veleno propinatogli dal duca Cosimo suo genero*. Ma il Sanseverino gittatosi da ultimo alla parte di Francein,

com'era antica inclinazione di sua casa, e mescolatosi agli Ugonotti, lasciò in Avignone in gran asisteria la vita.

In questo stesso anno essendo reggente lo spagnuolo Ferdinando Figueras avea egli fatto impiantar in una base di pietra innanzi al Castello divenuto palazzo dei tribunali una colonna, ove gl'indebitati decretati dovevano far pubblica ossessione de' beni. Su quella base scorrevano ancora la rossa iscrizione conservataci dal Perrino:

D · PETRVS · DE · TOLEDO · MARCHIO · VILLAE · FRANCHAE
CAESARIS · ET · CATHOLICAE · MAIESTATIS
IN · PRESENTI · REGNO · VICEREX
LOCUTORENS · ET · CAPITANEVS · GENERALIS
PRINCIPIS · IVNIOREVS
EXCELLENTI · MILITE · V · I · D · FERDINANDO · FIGUEROA
PATRIBVS · HISPANO
REGE · MAGN · CIVIBVS · VICARIIS · CIVITATE
AD · REGIVM · MORVM · ARBOLIVM · QUI · CLAR · NEMINE · SPECTANTE
BONIS · CEDERANT
HVC · LOCVM · ERIGENDVM · MANDAVIT · VT
QVI · EO · POSTHAC · RESEDERIT · VT · VOLENT
SAEPIVS · HIC · ITERATO · SPECTACVLO
ID · COMMODVM · MAGNO · CIVI · OPPROBRIO · COMPENSENT · RICH

Forse egli medesimo avea fatto tor via dalla fronte di Castel Capuano, quando ridusselo a palazzo di giustizia, il bassorilievo postovi, come dicemmo, dalla I Giovanna, e fattolo trasportare a Castel nuovo; donde mandollo in Ispagna il viceré Parafin di Ribera*, se pure non cadde ancor esso in man dei corsari nel viaggio, come fuolsi d'essere avvenuto della bellissima statua della Partenope, e di altre pregiate sculture*.

Nel 1563 un fatto lividissimo avvenne in quell'edificio fu origine di una delle più belle istituzioni di pietà*.

dallo stesso Consiglio si metta togl, e seguita un'altro col grandissimo di Camera e il maggior domo. Questo monito allo ebreo di S. Maria della pace, avvertendo dall'ave di dietro del vecchio i servitori parandosi due di cui a lato delle rocce sotterri, e seguitando il più anziano. Quin vengasi all'incontro i due capi poster, e i due capitani di giustizia mettersi dell'ordine e della quiete nel Castello, all'invocarsi accento agli spietati. Al non giungere, la maggior campana posta in cima alla torretta suonava e distese; e simultaneamente, era ricevuto a pie della scala dagli affilanti e procuranti col loro alito neri e i localisti. Alla soglia della sala ricevendo tutti i Consigli per accompagnare affilanti della esposita ad ascoltare la messa. Compilato il sacro rito, i portieri delle quattro porte ed i capitani di giustizia spazzavano la folla, perche egli entrasse nel suo gabinetto, ed i Consigli nelle loro stanze.

* Perrino, p. 125, e Giannone, lib. XXII, cap. VII.

* Svanante, parte II, cap. III.

* Perrino, tome I, p. 176.

* Discendendo gli avvocati dal Palazzo di giustizia, un indice dallo varcar sottoposte cominciò forte a gridare: Signori, io non erate in prigione, se non perché nel ministero cinque carlini, e se così de-

prendevo fare dei carceri un giardino, offrendole le pigne a chi glieli volesse imbastire. Un carlini n'ebbe pietà, e ricominciò il primo, gli altri dandoli. Questi di poi riprendendo al fatto, esserò lo zio di amici e colleghi, e ragionando una somma di qualche riguardo, aprì un tillo di pigne. Doppino a tale suo servì una stanza, che gli venne concessa dal reggente del Vicario, presso alla sala per cui si mostra al Sacro Regio Consiglio. In più dei Padri de' S. Apostoli un'altra si ottenne più comoda e decente, e fieri cretti una Congrega sotto il titolo di S. Maria del Monte de' poveri, a gli scettici ad essa eccitando la beneficenza de' poveri nomini, se trarano mezzi di conservare e crescere lo stabilimento de' poveri. Nel 1570 la Congrega le più parte di carrelli volle avere un luogo a se proprio e fuori del suo suo edificio. Costui poi opera fu nel 1585 solennemente approvata dal duca di Osmo, a formò alla fine uno de' più ricchi banchi. Fra le persone, che più infuorono a tanta fervida dello Stabilimento fu Lorenzo de' Franchi, figliuolo di quel Vincenzo, che presiede al Sacro Consiglio, a ne pubblico stimata raccolta di decisioni: peccato che non si ricordi il nome di quel primo carrello: Kasi memorabili intesi a modern del regno di Napoli, ricavati dagli autografi del conte Rodolovi — 1849.

Il viceré Giovanni Zunica, principe di Pietrascaria, nel secondo anno del suo governo (1586) ridusse l'infirmeria delle prigioni in luogo, come dice la memoria scolpita, non pur più comodo, ma più aneno.

La bontà di quel supremo governante si mostra in certa guisa anche in quella epigrafe, in cui non arrogandosi egli tutto il merito di cotesta opera, confessa che altri viceré suoi predecessori avevano divinta. Accennosi ancora in essa alla conquista del regno di Portogallo fatta dal re Filippo II, nella quale impresa l'armata napoletana di diciassette navi comandata dal Prior d'Ungheria e da Carlo Spinelli non ebbe poca parte. Ecco intanto l'epigrafe posta sul lato estremo verso S. Caterina a Formello:

PHILIPPO · REGNANTE
D · IOANNES · ZUNICA · NEAPOLIS · PROREX
VT · AFFECTAE · MORBO · CYNTHOSAE · VALETUDINARIUM · QUOD
MVLTI · ANTEA · PROREGES · DESTINAVNT · FELICITER · EX-
TRYXIT · QVO · TEMPORE · PHILIPPVS · REX · CATHOLICVS · ET
IDEM · DOMINVS · NOSTER · DEVICTOS · BELLO · LVSTIGANS · IN
SVAM · DITIONEM · REDEGIT · MDLXXX

Un altro Giovanni Zunica, conte di Miranda e nipote al primo, restaurò i guasti arrecati al Castello dallo scoppio della polveriera presso porta Capuana, avvenuto nel febbraio del 1589 con morte di cinquanta persone. Onde a casar nell'avvenire simiglianti danni, un edificio egli fondò assai più lontano ed in luogo disabitato, su cui fu posta questa iscrizione:

PHILIPPO · II · REGE
DOMVS · PRO · CONFICIENDIS · TORMENTARIIS · PVLVERIBVS
ERECTA · PRO · SERVITIO · REGIS
CVRANTE · IOHANN · ASTYNCA · MIRANDAE · COMITE
REGNIQUE · PROREGE · MDLXXXV

Sotto il governo del viceré Ferdinando Ruiz de Castro, conte di Lemos, che entrò in Napoli nel luglio del 1599, nelle carceri di Castel Capuano furono muratoriti molti di que' Calabresi, che presero parte alla congiura ordita in Sileto dal celebre Tommaso Campanella, che ritornato da Roma dopo lunga prigionia fat-

tagli soffrire dalla Inquisizione intendeva a rivendicare in libertà la patria oppressa dalla tirannide Spagnuola. Un Fabio di Lauro, ed un Giovan Battista Bibbia di Costanzo i denunziatori; Carlo Spinelli spedito dal viceré nell'agosto di quell'anno a rompere le fila e distruggerla. Pur minore sarebbe stato il numero de' murtoriti, se quel Maurizio Rinaldo, uno de' più forti ed avvenuti strumenti del Campanella adoperato ad efficacissima prosecuzion gli aiuti del Turco nell'impresa, alla vista dell'apparecchiata forza innanzi a Castel nuovo non avesse chiesto a sgravarsi la coscienza con altre rivelazioni. Sospesa l'esecuzione della giustizia, e ricondotto in Castel Capuano, quivi rivelò i nomi di molti altri, che seco trasse a quella stessa forza, su cui poco dopo ei saliva per essersi strozzato.

Il viceré Giovanni Alfonso Pimentel conte di Benavente, il quale entrò in governo a' 6 d'aprile 1603, rinnovò gli arazzi alla sala del Consiglio *.

Nel 1613, governando il viceré Pietro de Castro conte di Lemos, figliuolo a Ferdinando, ed essendo reggente della Vicaria Pietro Pons de Leon (come abbiamo da Scipione Guerra), altre riforme furono fatte al Castello. Ma non comprendiamo, come il Lemos si vago di belli edifici facesse, se puro non era per il gusto già cominciato a corrompere, spirto e balconi alcune finestre, e cacciar fuori i davanzali con ringhiere di ferro; i quali eseguiti senz'ordine o simetria peggio ne guastarono il prospetto. Più lodevole opera fu mutare in ponte di fabbrica quello, ch'era di legno, ad uso di passaggio tra la sala del Consiglio e quella della Sottaria; sgomberare la sala criminale dalle panche dei sottatturati, ed un conservatorio ovvero luogo di custodia aperto nel cortile a racconce le donne imputate.

Cotesto conservatorio una con le carceri andò tutto a male nella rivoluzione popolare avvenuta per cagione delle false e momentane monete dette *zaxnette*, e per la carestia del frumento sotto il governo del cardinale Antonio Zapatta: per la qual cosa fu straordinariamente dettata fiera sentenza in quel Castello, e più fiera esecuzione innanzi ad essa operata. Erasi conosciuta nuova moneta e giusta, con cui avversi a cambiare le zam-

* A tal proposito si racconta, che avendo a quel tempo una causa di successione al feudo di Buzzano, opposero al viceré di strenue istanze due pretendenti contro il conte di Spagnara largo compenso, speso in parte nella rimborsazione degli arazzi. L'avvocato Scipione Rosillo, che difendeva il conte, si vale della pubblica voce, dicendo in tal'arguzia con fine ironia: avere il suo assunto tale credenza, che accendeva attentamente anche le mura delle sale, e accendeva arando fessure al viceré tanto amata l'ironia, da volerla paida con la scure: ma se calatamente l'ira i vecchi consiglieri, che disapprovato alla galleria, facendogli sola grazia di non averne reciti i capelli.

Fervente il pubblico, ed il Governo accorsero al reo la durata della pena, per abbreviarli il tiranno. Ma quanto avverso ebbe questi il Benavente, tanto favorevole il successore di Castro venuto nel giugno del 1610, il quale pose in lui un anse grande, e creollo consigliere a' 29 di maggio 1612, anch' presidente di Camera, e di ultima reggente del Consiglio Collaterale. Così in pochi anni dalla galleria si saliva alla cima della magistratura. Pure maravigliar non si vedeva i due poveri figliuoli, di cui sotto gli occhi suoi l'ira uccide l'altro; per deludere si stramazzò al suolo e morì di settantasei anni. (Casi memorabili citati innoti. p. 64)

nette non aventi il quarto di lor valore, ma fu sì poca la quantità, che continuando a correr queste, niuno era che le volesse. Ciò uoito al caro del pane crebbe il malcontento della plebe, che *gracia, gracia* gridava raccolta in sulla strada dell' *stmo* intorno alla carrozza del Cardinale; e volgendosi questi con viso sorridente alle grida, l'un d'essi: *non bisogna*, esclamò, *che Vostra Signoria illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*. Alle quali parole maggiori minacce s'aggiunsero e quindi un grandinar di pietre. Seppe più amara l'ingiuria, perchè il Cardinale andava in compagnia del conte di Monterey. Più di trecento furono fatti prigionieri, e giudicati da una straordinaria Giunta di ministri. Fu reeapriccio la sentenza dettata il 28 di maggio 1622 e pubblicata dal Parrino. Nadati i rei, e ligati sui plumbri trasportarsi per le strade della città sino al luogo del delitto, strappandone di tratto in tratto i brani delle carni con forbici roventi; ed ivi distesi sulle ruote, *more Germanici* farsi morire stritolando coo martelli le tibie, i femori, le braccia, i petti, le tempie; i cadaveri così sfracellati divisi in quarti appiccarsi parte alle mura della città, parte in ferrate gabbie sulle porte più frequentate; le loro case abbattute e seminate di sale; i loro beni confiscati. I giudici manigoldi non arrossirono a sottoscrivere la sentenza*. Il dì primo di giugno eseguitasi già essa contro due di loro, un giovane ardito con un coltello alla mano osò tagliare i legami ad altri due, de' quali uno eragli fratello, e salvarsi con loro in chiesa; ciò non valse che a farne morire un'altro di più sulle forche.

Ma allo carceri della *doone* condannate alla galera provvide il viceré Iunico Velez di Guevara, conte di Onatto, l'anno 1653, mentre era reggente Fabrizio Caracciolo duca di Girifalco; le quali per altri popolari tumulti erano state guaste. L'epigrafe scolpita a destra del cortilo accenna di nemici eccitati lungi dal regno, di pace data alla città, di arricchito erario, di cresciuta annona; e non ci ha chi non curra ed pensi a quegli avvenimenti di quel tempo, vogliam dire alla rivoluzione di Masoioello. L'aspro ed imprudente governo del duca d'Arcos aggravando sempre più le oppressure adoperate da' suoi predecessori, aveva sforzato tutto il regno a rivolta, nè i tumulti della città di Napoli incominciati la mattina del 7 di luglio 1647 furono eugione di quelli destatisi nelle provincie, sì bene si commos-

sero ancor quante contemporaneamente e per la stessa disperazione, come dimostrammo nella nostra storia di Iori.

I nemici fuggiti furono sì certo le forze di Errico di Lorena duca di Guisa, chiamatosi dal popolo, e lui stesso inseguito negli Abruzzi e fatto prigioniero. Renduta la città ai cittadini con l'indurre Gennaro Annese per mezzo del Cardinale arcivescovo a cedere il torrione del Carmine, mentre il marchese di Torrecusa occupava Castel Capuano e la casa del principe d'Avellino, convertita dai popolari in granito. La pace data alla città con general perdono fino a coloro, che rinchiui nel Castello erano destinati a morire di laccio; la qual cosa eangio i rancori, le ire, e le uccisioni in abbreviamenti e pianti di lacrezza; benchè non fuggissero alcuni capi punizione severa. L'erario esausto per l'abolizione delle gabelle e de' fiscali ristabilito con l'imposta di carlini quarentadue per ciascun fuoco o famiglia; e con la metà delle abolite gabelle, tranne quella sulle frutta e le eivaie. Rifornita l'annona con lo spedire in Puglia il reggente Ettore Capocciaturo incaricato di sequestrare i grani per la città di Napoli, o restaurando l'edifizio, in cui si custodiano. Or ecco l'epigrafe:

PHILIPPO · IV · REGE
D · DOMINVS · GVEVARA · DE · ONATTE · COMES
PROREX
POST · ELECTVS · PROCVL · A · REGNO · HOSTES
PAGES · VIRI · VIRIB · CIVIBVS · RESISTITAM
LOCUPLETATVM · AERARIVM · AMPLIFICATAM · ANNOXAM
INFORMIDU · ETIAM · SEXVI · GOSERENDU
VIRIB · ANDVM · FLECTERE · NON · EDEGNATVS
RASC · INNOCENTIAE · CUSTODEM
NOLENTVM · FORNARIVM · VINDECEM · CAVEAM
POPULARES · INTER · TYRULVS · DISSECTAM · INSTAVRANT
AEQUITATE · PLAVBENTE · SUBIUV · CVRANT · GRATVANTE
D · FABRIZIO · CARACCIOLU · GIBFALLI · DACE
M · C · V · REGGENTE
ANNO · DOMINI · MDCLII

L'Onatto attese ancora a ritornare all'obbedienza del Re i presidii di Terrana occupati dai Francesi, stimando egli esserlo un continuo fonte di discordie; e però ne' quattro mesi che spese a cospirare tale impresa nel 1650, lasciò in Napoli a luogotenente Beltramo di Guevara suo fratello e genero. Questi restaurò la sala della gran Corte della Vicaria, a cui presiedeva pro-

* Il reggente Giambattista Valenzuela, e consiglieri Scipione Borini, Pompeio Salvo, e Cesare Altiero.

* Fra gli altri condannati vi furono Leonardo Carpentieri, Giovan Pietro Camerella, Giovanni Antonio della Riccia detto lo spagnuolo.

Circo Brago detto *magno*. Circo di Angelo detto *marcuriano*. Aurelio Palmiro detto *occhio d'inglio*. Michele d'Angelo Baccaro, Guido Baccaro, Giovanni de Leone detto *zotico*, ec. ec.

reggente il regio consigliere Giovanni di Burgo. L'iscrizione, posta per ricular questo fatto, non si vede più in Castel Capuano, ma la riporta il Parrino *.

PHILIPPO · IV · REGNANTE
D · RICHARDVS · DE · GUYVRA
MAGNI · ENCL · DE · GONATE · GERMANVS · FRATER
REGNO · PRIORET
HOC · IN · IUSTITIAE · SOLVM · POENE · COLLAPSV · INSTAVAT
ET · DVM · ILLE · BELLO · INTENTVS · STRENV · AD · ELVIS
GALLVS · PROPELLIT
HIC · PACIS · MVNIRA · PRAECLARE · ADMINISTRANS
NON · SECVNDVS · A · FRATRE · MAGNO · VISVS · EST
ANNO · MDCL

Nello carcere di Castel Capuano fece poi il conte di Castrillo, Garzia d'Avellaneda ed Haro custodire i prigionieri Francesi fatti nella battaglia di Torre Aounzata nel novembre del 1654, allorché il medesimo duca di Guisa, di cui abbiamo più su ragionato, interessandosi la perduta signoria di Napoli, volle ritentar la fortuna, istigato e dalla propria ambizione e dalle coartazioni di Genaro Cirillo ed Ippolito Pastora, che fuggendo dai passati tumulti s'erano in Francia ricoverati *.

Più ampie restaurazioni nel 1669 furono fatte nelle sale del sacro Consiglio di S. Chiara, della Gran Corte della Vicaria, e della regia Camera dal viceré Pietro d'Aragona, e messo anche in assetto l'Archivio, adoperandosi l'archivario Niccolò Toppi; molte leggi pubblicate per il buon governo de' tribunali, e per troncare la lunghezza de' panti, o le calunnie de' litiganti; cresciuto lo stipendio ai giudici dal prodotto del fitto dei giuochi, particolare emolumento de' viceré. Onde quei ministri a testimonianza di gratitudine posero in una delle sale questa memoria:

ENGELDO · BORDO · D · PETRO · ANTONIO
AR · ARAGONIA
REGNI · NEAPOLIS · CLAVVM · MODERANTI
HOC · INSTVM · M · C · V · AERARVM
AVVTVM · V · FIDVRVM · FISCO · PATRONVM · ET
ADVOCATO · PATRVRVM · STIPENDIVM
SVO · EX · LIVIDVM · PROVENTV
QVEM · SEPLENIORE · REPVRNAVIT
VE · LIVIO · IN · FORD · INSTITVE · FACERET · SORTI
CURRIBVS
VBI · FATA · SAEPE · LIVAVT · IN · CAVNIS
HIC · MVCAE · LABRITAT · EMATVM · MOVMENTVM
TANTI · MORD · HENEFICH
M · C · V · POSVIT
D · FERDINAND · ROSCOSO · ET · OSSORIO
REAR · CONSILIARI · ET · REGGENTES
IMAVSTRIA
VINO · A · PARTV · VBI · MOLAVIV

Testimonio di altre fiere esecuzioni di giustizia fu poi quel Castello ai tempi del viceré marchese de los Velez. Megli di sette milioni di scudi era costata al reame la rivolta di Messina, la quale per le contrastate franchigie divisa in due fazioni, de' Merli e de' Malvisi (così quelli denominandosi, che le regio parti sosteneano, questi che le avversavano), a chiamandovi le armi di Francia, rinnovò le tragedie de' Guelfi o Ghibellini. Vendute per rancore daoro dal du los Velez e dal suo predecessore marchese d'Astorga gabella, dazi, pesi fiscali, pubblici uffizi; e però dalla malaudento miseria e dalla scarsenza di frumento sorsoso ad infestare il reame falsatori di monete, ladri, omicidi, assassini. Contro costoro la severità del viceré non risparmiò supplizi, ma fierezza divenne, quando un gran numero ne fè segretamente strozzare nelle carceri, o lungamente su esse senza giudizio languire. Né fu più benigno alla nobiltà. Nel cortile del Castello lasciava la testa sul polco un nobile napolitano per aver uccisa una moretrice, invano rifuggitosi nella chiesa di S. Severo; un Gian Francesco Corrado ragioniere della regia Camera della Sommaria, accusato di assassinamento, morì piuttosto il veleno nelle carceri, che salire il patibolo, ma di capostro finirono due suoi complici *.

L'epigrafe delle restaurazioni fatte faro dal d'Aragona, e testè recata, si è trovata sepolta ultimamente nel muro, che riapende sotto la sala della gran Corte Criminale.

Per due secoli e trent'anni aveva l'inferno reame di Napoli patita la servitù di provincia sotto viceré o venuti di Spagna, or d'Austria, la più parte tristi, pochi buoni, parecchi tristissimi. Respirò nel 1734, quand'eb-

* Vol. II, pag. 189.

* Parrino p. 187.

* In quel medesimo tempo surta contesti fra l' sacro Consiglio di S. Chiara e la Gran Corte della Vicaria, un cen servito rifiutato a consegnare un processo criminale. costui fu da quello stesso in prigione. In che adottati i gradi della Vicaria, per essere sepa lor capita soffita la giustizia, menarono gran scapitare; e poi fremda qualcosa di perito, fecero chiudere e custodire tutto le porte di Castel Capuano, per vietare l'uscita in Consilieri, l'erano Paolo Stabile, Gioa Crisostomo Virga Marvaca, Trema Mariallo data di Campomale, e Maria di Pomerano conte di Ligande), delegati della quattro rante del Sacro Consiglio a riferire al viceré. Per se venivano per forza, ed al Sacro Consiglio fu dal viceré concessa licenza di prendere quella soddisfazione che volevano: ma desso fu moe per discentoni del repente Felice Lazana, e del presidente Uffa, a cui pareva bastare, che i giudici della Vicaria stessero un mese sequestrati in casa. Allo scrivano poi menato per tutte le sale de' tribunali, dove un banditore a suoni di tromba notificava il fatto, giunto nel cortile per esservi torturato con tratti di corda, la quale pendeva presso alla porta d'entrata, fu anche penduto.

be in Carlo Borbone un principe suo proprio, figliuolo a Filippo V di Spagna. Al quale venuto il trono per testamento di Carlo II (in cui nel 1700 spagnolesi il dominio della casa Austriaco-spagnuola) dopo varie guerre o paci, fu do ultimo lasciata la successione ai duchi di Parma, Piacenza e Toscana. Da questi nuovi Stati l'infante Carlo, mentre Spagna, Francia e Sardegna si collegavano contro l'imperio, aggredì il reame di Napoli. Bello valoroso amabile ebreva egli in oltà a' 10 di maggio per porta Capuana, e passando d'innanzi al Castello, faceva aprire ai prigionieri le carceri; il suo tesoriere ivi spargendo per le strade monete in gran copia d'oro o d'argento, ricchezze d'America inviategli dalla madre.

Molte e sapienti furono le istituzioni fondate da Carlo, che si disse III, il quale riordinò l'amministrazione della giustizia, tolse gli abusi della giurisdizione ecclesiastica, frenò la giurisdizione feudale, protesse le arti e le industrie; e non ultima certamente l'istituzione di un inappellabile Tribunale di commercio di otto giudici (tre magistrati, tre baroni esperti delle ragioni commerciali, e due mercatanti) con un presidente scelto fra i più ragguardevoli della nobiltà. Una mutila epigrafe, trovata nella grossezza d'un muro interno di Castel Capuano verso mezzodì, ci ricorda che nel 1741, intendendo egli a serbare illusa la buona fede de' commercianti, e troncato la tediosa lunghezza delle liti fra i mercatanti, istituì quel supremo magistrato con somma autorità a dirimerne equamente le controversie. Leggonesene le parole:

ROMA · COMMERCIO · LABARET · FIDES
NEVE · NEGOTIATO · PER · LONGA · LITIV · TAEDIA
INANESQUE · TRIGOS · PATKARENTVR
SVPRERIV · MAGISTRATVM · SVMM · CYM · ANCTORITATE
AD · EORVM · CONTRVERSAS · EX · AEQVO · ET · BONO · DESHENDAS
OPTIVS · PRINCEPS · INSTITUTE
INSGNES · DOCTRINA · AC · PROVIDENTIA · VIRVS · ADLEGIT
EDIVQVE · CONVENTIVS · LOCVM · TANDEM · MVNC
REGALI · MVNIFICENTIA · EXORNATVM
ASSIGNAVIT · AN · S · A · MICELLI *

Se più lungo regno avesse avuto Carlo, assai maggior bene operato avrebbe; onde come universale e giusta fu l'esultanza al suo venire, così la mestizia si partì per il trono di Spagna nel 1759, lasciando a noi il terzo suo figliuolo o nome Ferdinando.

Pare il bene presagì, non mancando da luogi il con-

siglio, sebbene il Tanucci suo amico e ministro, rimasto a guida del giovinetto principe, persistesse nell'errore di confondere il potere amministrativo col giudiziario, ed incontrar nel foro quasi tutti gli affari dello Stato. Immenso quindi l'arbitrio de' magistrati, che a frenare si dovè provveder per legge de' 23 di settembre 1774, con cui si prescrisse di averli a ragionar la sentenza. Lo sculpore menzione con nuda ragione dai magistrati, come di manomata dignità ed indipendenza, annuì innanzi ad un giovane, che, non compiuto il ventiduesimo anno, dottamente dimostrò, l'arbitrio de' magistrati essere tirannide sopra il popolo, ribellione al principe. Quel giovane era Gaetano Filangieri, la cui *Riflessioni politiche* fecero riconfermare il decreto.

Ma allo fine del passato secolo doveva essere Castel Capuano testimone di fatti assai più deplorabili, che non sono i rammentati finora. Poriocchè fallita la spedizione contro i Francesi diretta da Msek, fuggito re Ferdinando in Sicilia, entrava in Napoli con magnifico apparato Championet, ed imponeva che il reame si ordinasse a repubblica. Ma chi non sa la fine di quella repubblica, o la sorte de' repubblicani, ossia di coloro, che vaghi si mostraron, o sostenitori d'una forma di governo imposta dal vincitore? Ne rievocano le storie recenti, ne udiamo a raccontare da quelli che spettatori o parte farono della tragedia. Che se appena un faggevole cenno qui troverai, o lettore, e piuttosto qualche peculiare circostanza che altro, abbilo solo a compimento del bozzo storico di Castel Capuano.

Circa due mila, dicesi, gli accolcati io quelle prigioni, come rei di mealtà, che più non ne capiva il luogo, tutti fior d'ingegno e virtù; ma incredibile più che maravigliosa in tutti la fortalezza e serenità dell'animo, né minore estindio nel senso gentile. Fra i disaggi e gli strazi si confortavano a vicenda, si istruivano in discorsi morali e politici; i poeti cantavano con versi improvvisi le lodi della libertà; gli oratori arringavano; de' professori chi dava lezioni di matematiche, chi di storia, geografia, astronomia: quelle luride sale in dotta palestra si cangiavano.

Sermava a poco a poco il numero, come dannavali a morire la Giunta di Stato, stanziante nel convento di Montoliveto. Infamaron massimamente quello straordinario magistrato, pria della repubblica un marchese Vanni, dopo un Vincenzo Speciale. L'uno, o cui nelle sale di Castel Capuano per troppo indugiata giustizia

* Questo tribunale allogato nel Castel Capuano fu poi trasferito nel vicino Monte de' poveri, di là in un palazzo a Toledo, ora della famiglia

gliu Euseo, quindi nell'abitato convento di Montoliveto: donde ritornò non fu fuori all'antica sede di Castel Capuano.

ara state fatta tempo innanzi meritata contumelia sul viso », mostrò quel malvagio animo everso, quando nel 1798 alle regie lettere prescriventi per continui richiami lo spediron del processo già da quattro anni languendo nelle carceri gli accusati, proponeva ai colleghi riuniti a questi tutti indignati, lo sperimento della tortura su quegli infelici o nel modo più acerbo: ma per il giudizio, che ne decretò l'innocenza e la libertà, dichiarato egli foltro di falsità, deposto di carico, di città cacciato, negategli all'andar de' Francesi nel 1806 rifugio in Sicilia, tediato dalla vita, si diè da sé stesso la morte *. Più feroce l'altro ed a capo di ferocissimi colleghi nel 1799, visse spregiato, o turbato gli Intelletto dai rimorsi, divenne manico, furioso, a morì fra i dolori e le ingiurie di quel misero stato *.

Pur quella Giusta, che ad altre pena se non se di cepestro non sapova dannare, fu stranamente benigna a socciare in esilio le due sorelle, splendida di singolare bellezza non men che di altissima d'animo a rara virtù, le duchesse di Cassano e di Popoli. Nel tempo della rivoluzione s'eran fatte attente raccoglitrice di cibo, vesti e danaro, accitando alla nobile carità altre donne pietose, a n'ebbero glorioso titolo di *madri della patria*: le plebe, che n'era stata sovvenuta, alimentata, vestita, insultava furiosa, quand'erano di tal fallo strascinate in Castel Capuano.

Cotesta altezza o serenità di animo rifiuse sempre ne' giudizi di mezzità; od era nerri per noi Pietro Colletta quanto fece l'umor di nobile donzella nelle asse detta di *Monteforte* per la rivoluzione del 1820. Trenta ne dannava di morte la sentenza, tredici di arguto, da eseguirsi fra pochi ore, ed i condannati a morire erano stati condotti nella cappella per gli ultimi conforti di religione. « Era tre loro (dic'egli) il colonnello » Topputi, chiaro nell'armi, al quale si era promessa « sposa la marchesa Mesuraca, di fresca età, di gentil « persona, nobile, ricca. Essa poi che n'ella comandava, « andò sollecita per dimandar grazie alla principessa « se Floridia, moglie del re. Il orologio di lei, il nome, la famiglia, le pietà dell'inchiesta mossero la « gentildonna a pregare il marito, il quale avendo in « animo di omegar d'allo morte i condannati, fuorché « i due primi (Morelli e Silvati), rispose: farebbe lo

« grazia. La principessa ritornò alla misera che incerta « ed ansante aspettava; e quella, inteso il felice annunzio, « corse, anzi fuggì verso il carcere, od arrivata gridò ripetute volte: *Topputi, la grazia è fatta.* « Ma gl'infelici non udivano quelle voci, perciocché la « cappella del mesto ufficio sta in loco recondito, lontano dalla porta, o dalle strade. Avvertita di ciò la « Mesuraca, pregò i custodi e lo guardio, offri largha « mercede a chi primo giungesse coll'evvio; ma tutti « rifiutavano impediti a penetrare in quel segreto di religione e di spavento. Così obo disperata si aggirava « intorno al vasto edificio delle Vicerie, e dovunque « vedeva o finestra o spiraglio, gridava con voce altissima, a pregava il popolo a gridar seco: *Topputi, Ce- « lentasi, Gusto la grazia è fatta.* Tanto romore, tanta « pietà produssero l'effetto; Topputi e gli altri furono « rono avvisti dell'ottenuta salvezza; e per molte vie « ritornò al pubblico l'annunzio, che i condannati n'erano intesi ed allegri. Allora cesarono le voci e i « moti della Mesuraca; ma le forze sino a quel punto « sostenute dall'ansietà, le menarono; o dalle braccia « del popolo fu trasportata nella nobil casa del padre ».

Que'dannati di morte ebbero commutata la pena in arguto, renduta più mite dal Francesco, perdonata da Ferdinando II al primo selar sul trono.

Un altro tratto di serena fermezza d'animo ricorderemo, come a bocca ci è stato raccontato, e fia suggello al racconto. Nelle vaste sale della Gran Corte criminale agitavasi la causa detta di *guaranidus* impetati politici del 1848. Gremio di spettatori erano le tribune alle publiche discussioni, e l'orechè accorse per caso il grillo all'archibuso d'una settoella posta alle porte, l'esplosione scompigliò tutta quanta la sala, sospettandosi di tentato disordine. Si viatò e tutti l'uscito, i giudici si ritirano nella sala di Consiglio, tranne il procurator generale, s'impugnano l'armi contro gli accusati sedenti allo spettacolo. Ma in cima ad essi era Carlo Poerio, sulla cui fronte serena pareva eleggiassero gli spiriti del padre e del fratello. Con lo sguardo dignitoso esorta i compagni e non muoversi, sinno si muove, l'agitazione si quietò, la discussione pubblica riprendesi pacatamente.

Assai mesto si chiude il racconto de' casi di Castel

* Da lungo tempo eragli stata contumela una causa, ed uno de' condannati con ogni guisa di proppere, querela, istanze ne sollecitava la proposta. Richiamato al Ministero di Giustizia, le autorevoli esortazioni apprese furono udite: « on' egli, ch'era di nazione Calabrese, quale come cadde d'amicizia, col corrió a vendetta, aspettò che il magistrato Vano preceduto dall'uscire, il quale secondo il costume comandava di far largo, attraversasse una delle sale di Castel Capuano;

e spicciandosi della folla, ed avventandosi a lui, gli ghermì le maniche percuotendo spaziale, e gliela abbattè più volte sul viso. In tal piccolo addobbamento fu pona la frusta e la galera. (Casi memorabili del regno di Napoli).

* Colletta, storia del regno di Napoli. lib. VI. cap. II. § VIII.

* Id.

Capuano; e noi quasi a confortar l'animo siamo tratti a dire di quello cima d'uomini, che in qualità di giudici o d'avvocati con la virtù dell'intelletto e del cuore innalzaron la scuola della Giurisprudenza napoletana a gareggiar con la romana de' tempi di Augusto e d'Adriano. Bello sarebbe a cagion d'esempio ricordar la pietà e la beneficenza del de' Marinis e del Caccace; l'instancabilità negli studi del Tappia, del Camerario, dell'Aulizio, del Gravina, del Giannone; la severità del Sanfelice e del Rovito: ma ce ne sconsiglia il timore di divagar troppo dal sobbietto. Se ne abrenni chi il voglia nella succosa operetta del Manno *.

Innanzi reammo due epigrafi trovate sepolte ne' muri di quell'edifizio, l'una del viceré Pietro d'Aragona, l'altra di re Carlo III Borbons. Or quando avvanza di disappellarsi una di queste memorie, che apporti qualche lume alla storia, fesse anche una parola, un pezzo di stemma, un fregio, una moneta; a chi è vago di cercare il vero ne' fatti, si desta nell'animo un indiohil compiacimento. Da ciò si mostra il mal consiglio di coloro, che ultimamente nel risorgere a libertà si sono avventati a svelare epigrafi, rompere stemmi, rimuovere statue. Sì, meltea bene scuocellaro ogni vestigio

dell'ultima dominazione come presente; ma tutto ciò ch'è documento storico, e che talvolta non curano gli storici di registrare ne' loro volumi, o lasciadone egli-no memoria, ne venga così da quello riconfermato, si vuol gelosamente custodire. Ce l'apporranno forse a sciocchezze le generazioni avvenire, allorchè sollecite d'intendere i particolari de' fatti nostri, indarno si studieranno a cercarne i documenti. Ma a cansaro lo sperpero di tali monumenti, como il popolo mostrovo di voler fare di stemmi, ed iscrizioni di ogni sorta nel Castel Capuano, l'ispettor generale Riegler, a cui (come diremo) sono affidati i lavori di quell'edifizio, ne riferiva ai Procuratori generali, e al Ministro di Stato di grazia e giustizia, Pisanelli, il quale ordinò di adoprarvi tutto il rigore delle leggi penali contro coloro, che avessero oento manomettere pitture o altri monumenti di storia e di arte quivi esistenti *.

E così ci gode l'animo, che una tal verità da' governanti riconosciuta, in parte se ne riparino i danni, avendo fatto egli-no riporre al loro luogo la lapide, che in sulla strada di Toledo ricorda il nome del viceré, da cui essa si appella.

* Della Giurisprudenza e del Foro napoletano — Napoli — 1819. 7 °

* Lettera ministeriale di Gracia e Giustitia de' 17 di settembre 1866, diretta al Procurator generale presso la Gran Corte Civile: « Ella darà subito precisi ordini, onde non sieno guastato o manomesso le pitture e ed altri monumenti storici e di arte, esistenti nella sala e corridoio in

Castel Capuano. Comanderà per la opportuna istruzione ed adempimento di regola questa Ministeriale agli Agenti del P. M. presso la Gran Corte Criminale, Tribunale Civile, e Presidente del Tribunale del Commercio. Il Ministro — Pisanelli ».

IV

Ma qual'era lo stato presente di Castel Capuano? Tutto irregolarità, sconcezza, luridezza. Sulla fronte dell'edifizio un avancorpo a forma di torretta mossa del suo capo, guasti i fregi rilevati della grande aquila imperiale, arma adottata da Carlo V con le erculee colonne ed il motto *plus ultra*, inventato da quel Luigi Morlino milanese, vescovo e medico dell'imperatore, accennanti al conquisto delle Indie Occidentali. Disuguali le due tirate del prospetto con cinque vani dall'una parte, tre per esecelli de' primi due piani, dietro di cui scorgonsi luridi, e cenciosi prigioni; sotto dell'altra con deformi archi doppie sovrapposti al muro, a renderne nelle stanze terrene più scarsa la luce: ed anche in questa parte erano grigioni delle criminali, o piuttosto sepolcri di vivi, a cui non era date respirare altra aria, che quella poca, la quale penetrarvi potesse da anguste feritoie; e contigua ad esse la Cappella de' condannati al supplizio estremo, partita in due stanze, l'una per quei sciagurati, l'altra per la pia confraternita de' Bianchi, che suole assisterli, se ne venivano estremo al mesto e pietoso ufficio. Quindi dalla stessa parte il Corpo di guardia e la prigione de' famosi camorristi*. Le grandi finestre di su aperte quivi a balconi e a mezzanini avanzanti e ringhiere, e le finestre del secondo piano quali ad arcuati, quali ad architravi dritti. Niuna cornice ad incoronare la sommità. Disuguali i due lati di settentrione e mezzogiorno, l'uno di gran tratto più dell'altro allungandosi per un braccio di fabbrica posteriormente aggiunto all'edifizio; con addosso in forma di scarpa una fortificazione, risultante fuori il piano del muro, a sostegno (eredesi) di quel lato, che per il terremoto del 1783 si temeva minacciare ruina, tutta questa lurida ed ammalata. Il lato postico mostra avanzati delle forme architettoniche del XII e XIII secolo, che ad alcuni piace dir gotiche, e son da dire italo-bizantine, col muro a grosse pietre riquadrate, ed in alto

verse l'angolo di levante e mezzogiorno ne' settili ed eleganti fregi sui congiunti archi a tutto tondo, che paiono fossero parte di antiche logge: ma neppure là su l'era doto di slar gli occhi a confortar la vista, perchè all'angolo di quel braccio di fabbrica, che dicemmo posteriormente aggiunto, guardante a settentrione e levante, ed all'altro ad esso opposto tra levante e mezzogiorno, facevati raccapriccio quarantatré gabbie di ferro confitte al muro con dentro avanzi di recisi teschi e di mani*. A canto al portone d'ingressa la snella di ferro, da cui pendesse già le catene col collare, che a guisa di belve si stringeva ai dannati alla gogna.

Che se cost'agradevole impressione facesti la parte esterna di esso, peggio ne rimasevi indignato all'entrarvi. Perciocchè nel cortile vedevi da per tutto tavole disposte a guisa di grato bettato e mercato con cose da mangiare, piastrerini appiagnati a plebagia, o ad uso di rimesse per vetture da nolo, che tutto l'ingombravano; ed ogni spazio, che sgombrò rimanesse, gremilo una ressa di accattioni, a cui non bastando il cortile, su per i gradini delle scale si sdraiavano gl'infermici a mostrarti le stomachevoli piaghe, e con lameotevoli gridi eccitare compassione. Né ciò pure era tutto, perchè avendevi stansa in quel cortile anche il cernice, sovente avvenia, che ti abbattessi in lui, e ti sentissi a quella vista tutto arriacciare le carni, se ne venendo di cepestri e di seuri e di sangue. Per il cortile ad i pianerottoli delle scale ti faceva sdegno e stomaco la vista ed il fetore di pulida urina, o di più laide immondizie. In tal guisa era ridotto il luogo, dove si esercita il più venerando ministero, sostegno alla civil comunanza.

Fin dal 1856 s'andava divinando di restaurare questo squalido e deforme edificio: ed era consegnato all'ispettore generale Giovanni Riegler, il quale fin d'allora dando mano ai più indispensabili lavori con scer-

* Chi voglia essere un'idea di camorristi e di camorra, voci spagnole che suonano *ocultubriga* e *razza*, legga il bel tratto ultimamente pubblicato nel giornale l'Italia anno VI, num. 128: « Son dotti e un sodalizio criminale, che ha per scopo un lucro illecito, e che si esercita sia dietro per mezzo delle minacce e della violenza. La sua sede principale è nel luogo di custodia o di pena. L'origine di questa strana camorra è spagnola: a quanto sembra, ed oltre le tracce del popolo, e a credere esser dessa una importazione della

signora spagnola » per molto fatto con esso giuoco in quella scritta registrati.

* Tutti osservano a vederli, pur non sapendo, perchè non osava far proposta o dare opera a farlo via; ma il Sig. Riegler tanto si studiò che col facile consentimento de' Ministri, di sotto tempo, nel giugno del 1857 con l'intelligenza dell'Espresso di polizia e del Corriere del quattorzo, furono da lui fatti quegli umani orami, recati al pubblico cimitero, seppelliti con pietosa cura di requie.

te proposto, e sempre l'una dell'altra più larga studiavasi d'indurre il Governo ad attuare la bella idea di ridurlo tutto ad un gran Palazzo di Giustizia, che accogliesse in sé questi Collegi giudiziari fossero nella metropoli ean le lor dipendenza, ed avesse agi, magnificenza, e decoro rispondenti alla civiltà de' presenti tempi; le quale idea veramente fu ben accolta ed incoraggiata dal Ministro delle opere pubbliche.

Ad ottenere questo fine, anzi vi meditò l'egregio uomo, dovendosi accordare la parti antiche con le nuove; serbarne la vetusta imprints, ma volgerne in pari tempo il carattere alla sua destinazione, in guisa che i riguardati potessero comprendere non esser desso ad un Castello, nè ua carcere, nè altro, sibbene un luogo dato ai sacerdoti della Giustizia; temperarsi da ultimo nella spesa da non oltrepassare una certa discretezza.

Egli dunque ideò tutto il progetto degli ampliamenti e delle restaurazioni, divise il piano di esecuzione, fermò il periodo del tempo da impiegare ne' lavori, la somma da spendere annualmente; nè a questo contentandosi tracciò ancora l'organismo del buon ordine e del servizio interno del palazzo. Costo progetto esaminato e discusso da una special Commissione del Consiglio di ponti e strade ¹ veniva giudicato degno di commendazione, e quindi per rescritto de' 23 di settembre 1858 fu approvato.

Noi esporremo con alquanto di larghezza il vasto disegno, già in parte recato in alto; i lettori ne giudicheranno ².

Serbò egli le dimensioni dell'edificio, solamente riquadrandolo nell'angolo tra mezzodi e levante: pure non poté esso prendere esatta figura quadrilunga, perchè la fronte del muro di prospetto estendendosi per palmi napoletani 310, trovavasi avere 60 palmi di meno di quello della porta postica; onde i due lati di settentrione e di mezzodi, ciascuno di palmi 485 circa, vengono a congiungerli ugualmente divergenti. Nè questo muro postico sorgerà tutto in diritta linea e cagion delle case private che vi sono di contra, dovendosi perciò inclinare in lievissimo angolo ellisso, che con opportuno ripiego di arte sfuggirà alla vista.

Quell'isolato di private case avrebbe veramente dovuto abbattere, ma vi contrasta la spesa non lieve, che sarebbe montata sino a 100 mila ducati.

Neppe potè esser locata nel mezzo del muro di prospetto la principal porta di entrata, perchè sarebbe stato mestieri abbattere tutta la torretta, che ne forma l'avancorpo; sebbene ciò non disdicesse gran fatto all'euritmia architettonica, trovandosi la porta di fronte alla lunga strada detta de' Tribunali, che divide dall'eno all'altro capo tutta la città (a cagion fu per avventura, che dalla prima fondazione così fosse locale), nè troppo ampio essendo lo spazio dinnanzi, sì che in vista non potendone ad an volger d'occhi abbracciar tutto il prospetto, non incorge l'ineguaglianza delle due ali.

Ma ben ci ridusse alle stesse forme le finestre in ciascuno de' quattro piani, che s'ergono all'altezza meglio di 90 palmi, serbando massimamente la gravità delle cimase in quelle del piano nobile, e gli stipiti areali in quelle dell'ultimo; coronò l'edificio di massiccio cornicione, che porta il carattere antico improntatogli dal Merlino; compì della sua cima la mona torre, elevandola sino a 136 palmi, e l'adornò della Croce Sabauda, opera dello scultore Giamso de Crescenzo, sovrapposta all'antico stemma spagnolo, che alla prima forma racconciò dall'artista Pasquale Ricca. Così la Croce Sabauda con una epigrafe dotata dal Cav. Minervini in questa forma:

VICTORIIS · EDWARD · II · ITALIAE · REX
POPULORVM · AMOR · ATQVE · SVFFRAGIV · CONSTITVIT
OPERA · QVAE · IN · YORO
SCILARVM · REGES · AVCTORITATE
ANNO · R · S · MDCCCLXIII · INCHOATA · FVERANT
SPLENDIDVS · PERFICIVIT · CVRAVIT
ANNO · MDCCCLXIII · REGNI · ITALIAE · I

ha preso il luogo dello stemma Borbonico, e di un'altra iscrizione precedentemente apparcchiata ³.

Su questa torre, dov'era l'antien campana, lucò un orologio, il quale mirabilmente serve a mostrar l'ore di giorno, e di notte. Del qual nuovo congegno, ivvegnachè avessimo altrove ⁴ ragionato, pare non vogliamo trasandare di qui fuggevolmente loccarne.

¹ Composta dal presidente, degli ispettori generali Cav. Grassi e Cav. Garre, del Segretario Mascheri e di esso Reale.

² Vedi tavole N. I, IV, VI, VIII.

³ FERDINANDVS · II · REX · PROVIDENTISSIMVS · P · F · A · FORVM · BOSTRA · SVISSELLA · TRIBVNAL · VETVSTATE · CORVPTA · AC · LAESIVS · IN · AVGVSTIARVM · CVLTVM · RESTITVIT · OMNES · RETRO · FRANCIVS · MAGNIFICENTIA · SVPERGRASSVS · ANNO · A · PARTV · VIRGENIS · MDCCCLXIII

⁴ V. l'appendice al Giornale l'Italia, anno V, num. 15.

Di giorno non ha caso anlla di nuovo. La mostra è un sardo e gran disco di rame a fondo di smello bianco, su cui girano intorno le cifre numeriche di forte color bruno indicanti le ore, e queste racchiuse in una corona di sessanta globetti, quanti sono i minuti; due lancette indicano le ore e gli altri. Di notte poi il fondo del disco si mostra ai riguardanti nerissimo, donde quelle cifre e quei globetti spiccano di luce vivissima. Una lancetta sola accesa nella luce modesta indica le ore; ma ben puoi ad uno sguardo contare anche i minuti, perchè come ciascuno di questi passa, si eclissa, e quindi riacendosi, eclissandosi l'altro, e così compesi tutto il giro.

Il lato di mezzo, dove rimaneva all'arte più libero campo decurrerà egli di un portico, o loggia con due ordini di archi, undici per ciascuno l'uno all'altro sovrapposti; e questo portico, che si allargherà palmi 210 ed allargherassi 40, aporrà 20 palmi fuor della facciata, serbando l'ordine rustico nell'inferiore, nel superiore il dorico.

Deono trovar comoda stanza e decente in questo palazzo i seguenti Collegi: 1° la Corte Suprema di Giustizia, 2° la gran Corte civile con la sua Camera di disciplina, 3° la gran Corte criminale, 4° il Tribunale civile, 5° il Tribunale di Commercio, 6° i due Giudici delle cortese amministrative dello dogane e de' diritti di vendita privilegiata, 7° la sala per l'estrazione de' numeri de' Lotti, 8° i tre uffici delle Registrazioni per i diversi rami giudiziari, 9° l'archivio della Camera notarile, o 10° finalmente una Casa di custodia per gli inquisiti, da alloggiarsi in parte men nobile dell'edificio, togliendola via dal prospetto, dove trovatisi al presente: e questa in vero dovrebbe temporaneamente rimanervi, fino a che non vi sarà meglio provveduto, murandosi a posta un nuovo edificio secondo i principii

universalmente adottati. A ciò era d'aggiungere l'indispensabile corredo di altre stanze, massime per la biblioteca di Giurisprudenza, a quindi sale da caffè e similgentili ristori, da ritrovo, da vendita di oggetti necessari agli uffici, da emerotti d'agiamiento, da abitazione di custodi, da deposito di utensili ed arnesi, da rimesse per carrozze di magistrati e per altri bisogni.

Non entriamo qui a considerare, come estraneo al nostro sabbietto, se nel novello ordianamento politico del Regno italico debba o no rimanere in Napoli la Suprema Corte di Giustizia e gli altri Collegi giudiziari così ordinati come sono: certo di sale per l'estrazione de' numeri del lotto non sarà mestieri, perciocchè confidiamo che questo gioco ruinoso, il quale per allinearsi disonesto il popolo, massime le classi inferiori, trandole sovente a tarpidini, sarà presto surrogato dalla benefica istituzione delle case di risparmio, che alla economia lo abitua, e lo informa all'onestà. Noi pertanto, come fu diviso il lavoro, così verremo esponendolo.

Traendo partito dalla naturale inclinazione del suolo, che verso la parte postica inclina tanto da potersi murare un piano sottoposto al livello della principale entrata, si divisò d'allogare in tal parte a ne' due piani sovrapposti la Casa di custodia per gli inquisiti.

Il piano nobile sarà diviso in quattro grandi quartieri, dati alla Suprema Corte, alle due gran Corti civile e criminale, ed al Tribunale civile; il piano superiore a questo diviso anch'esso in vari quartieri e dati al Tribunale di Commercio, ai Giudici delle cortese amministrative, ed agli altri uffici innanzi indicati.

Cotesti quartieri, mentre saranno distinti gli uni dagli altri, e ciascuno fornito di propria scala ed ambulacro e pronao, avranno pur tuttavolta degli ambulacri o gallerie di comunicazione fra loro, di guisa che sen-

I numeri, i globetti, e la faccia delle ore, tralasciati sulla zona a sud dicea, sono della parte interna muniti di cristallo bianco opaco: e però di giorno passano scurissimi, di notte per la luce, che incide tutta la volta, son' e collocati la macchina dell'orologio, si mostrano di un vivo color d'oro. Questa luce forte ed egualmente distribuita è spinta sulla superficie interna della mostra da due riflessori di metallo bianco, il primo de' quali ha forma di cono tronco cui base di diametro eguale alla zona, che ne resta tutta abdicata, con sommo rispondente alla metà della base, e d'altra circa il terzo di essa; il secondo ha forma di paraboloide con base di circa due terzi della sezione del cono, e collocato in guisa, che fra l'azione dell'uno e la base dell'altro corre una fascia di distacco, ed i loro assi rispondono al centro della mostra.

In fondo al riduttore si accende un bracco a gas, e un gran bracco ad olio, la cui luce si di questa e si dal riflettore come vien raccolta e riflessa sulla parte interna della mostra; e lo stesso ufficio fanno altri quattro sospesi: i treccati diametralmente collocati nella fascia di dis-

stacco fra i due riflessori. Tutta questa massa di raggi luminosi è più che bastante a far, che a traverso de' cristalli spiccatamente di luce si non veggano i tralasci.

Il successivo eclissamento poi de' globetti indicati i minuti avviene in questo modo. Nella parte interna della zona concorre il centro di un piano di metallo con un bottono esterno, che assapato dall'esternità della faccia levabile nel suo giro ampliare la faccia interna ad eclissare ciascun triforo, ed il triforo così eclissato per un arduo stipamento della piastrina riprende il suo color d'oro, quando è già eclissato il triforo seguente. (Vedi anche gli annuali di opere pubbliche e di Architettura — 1860 — anno IX, fol. 5 e 6). Di tale invenzione è stato ultimamente concesso all'autore privilegio di anni 10 nelle province aspiante con decreto e patente del 2 di giugno 1861.

¹ V. tavola ann. V. e XII.

² V. tavola ann. VII.

³ V. tavola ann. II.

za disage, i magistrati, gli ufficiali, gli avvocati, ed il pubblico possano dall'una all'altra passare; e ciascun d'essi offrirà ai Collegi ad uffici, che ne dipendono, tutte le stanze bisognevoli, le quali, non bastando nel piano nobile, darà nel superiore ed inferiore, a cui si ascenderà o discenderà per comode scale peculiari.

Adunque entrando per la principal porta d'occidente, ti trovi nel gran cortile con portico intorno sostenuto da pilastri d'ordine dorico, com'era dapprima, ma compiuto de' due lati mancanti, e tutto recentemente sgombrato ed aperto, ed allineato, ordinato, adorne le finestre con cuscini rispondenti; il quale secondo la forma dell'edificio, ha il lato rispondente alla fronte di 100 palmi, congiunto a quello del fondo di 170 per i due lati di 100 palmi ciascuno: in fondo scorgi una galleria, che mena ad un emiciclo soverto che sarà decorato di fontana o di altro ornamento, emiciclo che per servire all'antica distribuzione dell'edificio non ha potuto prendere più ample proporzioni*.

A man sinistra l'antico ed ampio scala ti guida nel quartiere più nobile, a grandioso, destinato alla Suprema Corte di Giustizia, le cui stanze guardano al settentrione e all'oriente. Entri in un pronao quadrato di 40 palmi, che ti mette nella gran sala, la quale allungandosi di 136 palmi per 58, riceve un'onda di luce da sei ampie finestre sormontate da altrettante più piccole. In questa sala, le cui pitture, come dissi appresso, sono state restaurate nelle pareti, e fatto di nuovo nella volta, era stata già incastonata nella parete di ponente una lastra marmorea, in cui una epigrafe voleva ricordare le presenti restaurazioni dell'edificio*. In quella vece vi s'innalza ora un busto rappresentante il Re d'Italia, Vittorio Emanuele, circondato da una ghirlanda coronata di busti, che ritraggono le venerate sembianze de' più illustri giureconsulti di questa parte meridionale e di tutta Italia. Lodiamo il bel pensiero.

A man destra di chi v'entra è la Cappella rinovata anch'essa delle dottrine, che erano state bruttamen-

te nascoste sotto la calce e gl'intonachi. Da questa sala per peculiari passaggi entri in un'altra men grande (di palmi 71 per 35) data alle due Camere riunite con la sua ruota; e quindi in una seconda poco men grande di quella (di palmi 60 per 35) con ruota di Camera unica. A canto di queste tre sale ti si aprono le stanze per la Camera del Consiglio e del presidente, e via via quelle destinate all'avvocato generale, al procurator generale, al segretario, agli avvocati civili e criminali, all'archivio, alla cancelleria, a tutti gli altri minori uffici, ed ai serventi, ed al pubblico; si ebbe, a voler novare tutto coteste sale e stanze, ne troveresti quarantuna.

Se da questo quartiere della suprema Corte ti venisse vaghezza di passare in quelli di tutti gli altri Collegi, potresti, come dicemmo, per una gran galleria di comunicazioni passarvi. Ma ridiscendendo nel cortile, di sotto al portico l'altra grande scala a man destra ti mena alla gran Corte civile. Questa scala guida prima in un ambulacro di 75 palmi, indi nel pronao, che si allunga meglio di palmi 132, e di 30 largo con sei finestre sul prospetto principale, e di là entri in una maggior sala (di palmi 100 per 40) data alla riunione della prima Camera, o quindi in due altre minori ed uguali (di 45 palmi per 35) per la seconda Camera e la terza. E volendo percorrere tutta l'altra stanza assegnata alla Camera di Consiglio, al presidente, ed al vice-presidente, al procurator generale, agli avvocati, ed a tutti gli altri ufficiali e serventi; ne computeresti in questo secondo quartiere sino a quarantasei.

Meglio che per tragetti ed ambuleri (che già non ti sarebbe vietato, o ti sbatteresti nel cammino in un'ampia sala da ritrovo con stile elegante, e stanza da caffè ed altri ristori) potresti ridiscendere, e mentore per la scala che troveni di fronte all'ingresso sulla sinistra del cortile, al terzo quartiere a mezzogiorno, in cui stanziava il Tribunale civile. Questo Collegio avrà un gran pronao a forma di galleria (di palmi 200 per 35), su cui rispondono le quattro Camere, più ampia la prima (di 40 palmi per 30), men grandi le altre feriate di lor ruota, o di tutte le stanze necessarie per Camera di Consiglio e rimanenti uffici; le quali tutte potresti contare sine a trentatré.

Ti sarebbe stato per la modesta grande scala menare al secondo piano, menandoti una nuova scala recentemente costrutta, del pari ampia e più luminosa ed ornata; ma fin meglio scender prima l'ultimo quartiere del piano nobile, da apparecchiarsi alla gran Corte criminale, e rispondente a levante e mezzogiorno, su quell'angolo tutto nuovo, che dicemmo dover riquadrare l'edi-

* V. tavole num. IX.

* Era così dettata:

FERDINANDUS · H · REGE
PIO · FELICI · INVICTO · AUGUSTO
INSTITUTORE · OMNIS · SIGILLARIUM
ALDES · INSTITUTAE · REGENDAE
QVVS
INCVRSOA · MOVMENTORVM · AETAS
PICTVRIS · ET · AVIB · OBVDICIS · FUGEDATISQVE
AD · LABER · RVINAE · NEGLEGERAT
PRINCO · ANDECAVENSIVM · SPLENDORE
QVO · AVGVSTORI · DOMINIO
FIDUCIA · PASSIM · EXERCESCENTIV
INSTITVTAE
ANNO · R · S · MDCCLXIII

fazio; nè v'adreni per la galleria di comunicazione, sì bene per la nuova scala che in due ampie braccia si aprirà sotto il già descritto portico del lato meridionale: donde per una galleria di passaggio si entrerà ancora nel gran cortile. Questa scala che avrà di fuori il suo principale ingresso, ed è stata providamente così divisa, perchè il basso popolo, che in folla suol concorrere alle pubbliche discussioni, non si mescoli od aggiri per altri luoghi dell'edifizio estranei al quartiere di quel Collegio, li guiderà prima in un ambulacro o vestibolo (di palmi 140 per 25) ed indi nel pronao, che precederanno le due grandi sale assegnate allo due Camere criminali fornita entrambe non pur di ruote, ma di eleganti tribune, che in alto gireranno intorno, affinchè sieno conveniente luogo a persone riguardevoli, che vogliano in caso di grave importanza essere spettatrici della pubblica discussione. Come già si comprende, quest'ultimo quartiere del piano nobile avrà un maggior numero di stanze, che non quelli degli altri Collegi, e ne potrai trovare sino a quarantatré *.

Con assai giudizioso proponimento si è in questa parte disegnato d'allogar la gran Corte criminale, perchè sotto di essa starà la Casa di custodia, con cui avrà agevole comunicazione. Dicommo innanzi, che cotesta Casa occuperebbe non solamente il piano sottoposto al pavimento del cortile, ricavato dalla inclinazione del suolo (il quale però non mancherà nè d'aria, nè di luce, perchè trovasi al livello della pubblica strada ben ampia), ma ancora parte del pian terreno, e del piano matto, benchè una piccola parte di questi due piani servisse dovesse anche al sovrastante Collegio, sì per gli uffici secondarii, e sì per sale da usciere, e guardaroba di magistrati.

Nè men giudiziosa è l'interna partizione di essa; perciòchè vi trovarai luoghi separati ai custoditi per età, per delitti, e per misfatti, con medio isolamento secondo il sistema carcerario non ha guari adottato in Toscana del dott. Carlo Peri, alla che i meno guasti e

corrotti non abbiano ad uscire più contaminati. Luoghi separati avranno ancora gli accusati di misfatto pertinenti ad ordini non volgari, i condannati di transito, i detenuti isolati, i chiamati alla pubblica discussione, ed altre sottili distinzioni. Laonde oltre alla sala da lavoro, ai cortili, al parlatorio, ed al corpo di guardia alligati nell'infimo piano, il quale avrà dalla parte poetica la sua peculiare entrata; trovarai nell'altro superiore ed esso *corale* a stanze che no dipendono, e più su ancora altro *corale*, tutte non men lunghe di 90 palmi per 25, e poi stanze per enatodi, per la cappella dei condannati, per l'esecutore di giustizia e suo aiutante: onde tutti i luoghi principali ad uso della Casa di custodia saranno contonove.

Or ritornando nel gran cortile, potrai se n'hai voglia, visitar la gran sala che fu nel piano matto divisa ad uso dell'estrazione dei numeri del Lotto; o quindi montando su quella stessa scala, che ti menò al quartiere del Tribunale civile, ascendere all'ultimo piano. Quivi troverai io diversi altri quartieri convenientemente distribuiti il Tribunale di Commercio co' suoi uffici, che occupa tredici stanze, i Giudicati dello stesso amministrative, l'archivio della Camera notarile, che ne occupano ventidue, e la Biblioteca di giurisprudenza cinque. Adunque computando le stanze, che già ci trovammo di aver accennato come destinate alla Casa di custodia, ed a tutti i Collegi, quello date a comune uso di questi, e le rimanenti, che riceveranno secondo il bisogno destinazione, si racogeranno che tutto l'edifizio ne contenga circa cinquecento.

La spesa per tali ampliamenti o restaurazioni, a tenore dell'estimo particolareggiato sul progetto sommenso ad accurate esame, monta alla somma di trecentomila de' nostri ducati[†]; la durata del tempo da eseguirli distendesi ad anni cinque *.

Gli intrapresi lavori procedano già ordinatamente, allorchè nell'agosto del 1859 il ricomparire di alcune antiche fenditure nel muro della sala degli usciuri

* V. tavola, anno. III, e X.

† Tale spesa è così partita:

Lavori della nuova fabbrica per la Casa di custodia . . .	62, 000
Nuovo portico esterno e scala per la G. Corte Criminale . . .	32, 000
Nuovo quartiere per essa Gran Corte a mezzodi . . .	48, 000
Compartimento del portico interno al cortile, e galleria di comunicazione . . .	62, 000
Restaurazioni ed ordinamento delle parti antiche dell'edifizio . . .	80, 000
Lavori non preveduti . . .	16, 000

Due 300, 000

I fondi, donde caverebbono tali somme, sono quelli delle prigioni

che darebbero i ducati 62 mila per la Casa di custodia, e la rimanente parte quelli della Direzione generale de' Pesti e Strade.

* Nel 1.^o e 2.^o anno sarebbero eseguiti i lavori della Casa di custodia e del prospetto e mezzodi con la scala rispondente, del pari che quelli del pian terreno per portici e gallerie di comunicazione; nel 3.^o e 4.^o si innalzerebbe l'intero nuovo quartiere della gran Corte Criminale, sovrapposto ad essa Casa di custodia, e nel 5.^o si compirebbero le decorazioni tanto del quartiere della gran Corte suddetta, quanto di tutte le altre nuove costruzioni che convergono al Palazzo di Giustizia. In questo periodo di cinque anni continuerebbero sempre i lavori di rifinitura e restaurazione delle parti antiche dell'edifizio, e così senza turbare punto l'esercizio delle funzioni de' Collegi, che vi si trovano presentemente alligati, l'opera sarebbe compiuta.

del Tribunale civile a cagion del precedente tremuoto del 16 di dicembre 1857, destò inquietudini ne' magistrati; alle quali incontinenti fu provveduto rafforzandone le fondamenta ad un alto terrapieno appoggiate, ed aggiungendo altri lavori verso oriente sempre col saggio intendimento di rinforzar l'edifizio, o sì di decorarlo, e coordinandoli all'idea del progetto generale.

Ma più tardi, e propriamente nel febbraio del 1860, mostrandosi per la stessa cagione altre fenditure nel lato meridionale, si ridestò la paura, ed i magistrati che quivi attendono ai loro uffizi, non più aggiustando fede alle rassicurazioni di lui aprirono l'animo agli sconfortati giudizi di alcuni architetti civili, che non avendo potuto bene e sottilmente studiare le condizioni dell'edifizio, lo giudicarono tanto pericoloso da poter avvenire ruina da un momento all'altro. Indarno sforzossi egli a dimostrare quello primo fenditure in parte visibili, in parte celate anche sotto gl'intonachi, essere più antiche di due secoli; e le novelle altre non dovetti stimare che semplici incrinature riparabili coi lavori da eseguirsi.

Indarno dimostrò erronei i giudizi di quelli architetti, i quali non conoscendo la solidità del muro meridionale, che scende a piombo, e di robustissima grossezza e sopra solida fondazioni del tempo de' Normanni, si erano dati a credere d'essere stato cagionato il pericolo dal taglio di una porzione di fabbrica a scarpa, creduta falsamente sostegno a quel muro; o non si avvedevano nappura che appunto, dove apparivano le fenditure, quella scarpa non era stata tocca. La quale era chiaro per la sua poca spessore e giacitura non aver dovuto servire ad altro che a rivestire la superficie del sottoposto argine nell'antico fosso, che circondava il Castello. Tutto fu vano: ai richiami, alle proteste si rispondeva dall'amministratore generale di Ponti e Strade, compreso anch'egli da vana paura, esservi pericolo imminente; ed i lavori, senza consultarsi col la Commissione d'ispezione a tal uopo istituita né alcun altro degl'ispettori, furono sospesi. Cotal sospensione esigeva poteva veramente quod'anni, che volentieri temere, cagionati anche le improvvise grandi ed inutili opere di rinforzo, che s'impegarono a costruire an' medesimi cavi iniziati per la continuazione de' lavori, le quali maggiormente deturpavano quello amocio lato dell'edifizio, con lo sperpero di somme non lievi per costruirle ed abbattele; e di fatto cominciò a scorgersene gli

effetti nelle volte per le sforzate puntellature. Pur non di meno al Riegler, che non ristava dall'insistere con sue ragioni presso il Ministero delle opere pubbliche, venne recisamente prescritto, comunicandogliene gli ordini l'amministratore generale medesimo, di consegnar l'edifizio o starsene lontano. L'esecuzione e direzione de' lavori fu data ad altri. Non convinceva neppure l'argomento insabbiabile de' fatti, rimanendo senza progredir punto le temute fenditure, perchè niuna maniera d'argomenti può mai convincere la mente di chi non vuol essere convinto*. Ma finalmente per una relazione del commendatore Cumbo, che convintosi della vanità del pericolo o della imprudente sospensione dei lavori, dimostrava di averli questi a riprendere, fu con processo verbale del 14 di maggio 1860, sottoscritto da lui e dal Direttore de' Lavori pubblici, provveduto, col consenso dell'amministratore generale medesimo, di sospendersi le opere di rafforzamento come inopportune e dispendiose, e riprendendosi i lavori riormare il Riegler alla direzione di essi.

Pur, strano a dirsi! il disegno di già approvato e in gran parte recatosi in atto, per ordine regio in quello stesso mese di maggio, venne da costoro rissaminato, intervenendosi alla discussione l'amministratore generale e l'autore medesimo del progetto; e ciò col gretissimo intendimento, non nuovo per altro in tutte le cose nostre, di risparmiare sulla spesa. Assai brutto ed indecoroso è il risparmio meschino in grandi opere pubbliche, che deono attestare alla generazioni future il anno e la civiltà de' popoli; lodovole in quella spesa che ingoiano vanamente l'erario. Possan egli a principio de' loro emendamenti, che l'edifizio non dovesse perdere la forma di castello; e però non reputavano convenienti i diversi ingressi, non il portico esterno della facciata di mezzo, che veniva a togliere importanza alla principale facciata d'occidente. Nè s'accorsero, che di castello più esso non aveva se non se il nome, avendone mutete le forme, fin da quando la casa di Lancia aveva fatto un privato palazzo; tranne se non volessero intendere per forme di castello le sovrastrutture a scarpa e le finestre ferrate delle prigioni; nè pensavano essere tali forme, poste che vi fossero, mai acconce ad un Palazzo di Giustizia ad ogni opera dover avere un suo carattere proprio.

Prescriverono, massima dover essere la semplicità in tutte cose, evitando ogni lusso poco adatto al Santuario

* Chi di questo fatto voglia più minuti particolari, legga la memoria scritta e pubblicata dal Sig. Giovanni Riegler ai 30 di aprile 1860, coi tipi del Car. Nebel, intitolata: *Sul passato timore, eccitato da su-*

l'ignie asserzioni e da arricchiti giudizi dell'imminente pericolo nel lato meridionale del Castello di Cusano.

della Giustizia; e qui pare sembrassero il lusso con la magnificenza, che a tal *Santuario* è necessarissima. Proponemmo in fine alcuni cangiamenti di quartieri destinati alle Corti, per far di meno di una sala; la riduzione delle cappelle a due sole; l'uso diverso di alcuni sotterranei. Tutte le quali modificazioni non portavano che a risparmio di poche migliaia di ducati con minor decoro dell'edificio, che sarebbe rimasto giusto nel suo ordinamento.

Ed avegnachè in quel processo verbale si fosse prescrito di riprendersi i lavori almeno in quelle parti, in cui le amendazioni non cadessero; i lavori rimasero abbandonati: ma le proteste degli appaltatori, i richiami di Riegler, e le pertinaci opposizioni dell'Amministratore generale fecero sì, che nell'agosto seguente il Ministero de' lavori pubblici provvedesse di ordinarsi per iscritto, che cavandosi di mezzo l'Amministrazione generale, l'intero progetto con la riforma proposte, e le osservazioni de' Collegi giudiziari si sottomettesse a novello esame e definitivo giudizio di un'altra Commissione di architetti civili. Costoro che venivano a comporre una quarta Commissione di revisione, dopo lungo esame di sei mesi, a' 31 di gennaio 1861 diedero fuori il suo giudizio: il quale non potendo non essere secondo ragione, il Riegler ritornò a dirigere i lavori a tenor del diviso progetto, il quale al certo è mezza nobile e grandioso dell'idea surta a lui in mente, impedito per le imposteglie condizioni di liberamente incaricarlo. Debito di storica narrazione ci costringe a non trascurare costosi incidenti; e torniamo al subbietto.

La mancanza del denaro non potendosi raggranellare secondo il piano di esecuzione, e le continue opposizioni sistematiche non ben fatto eseguire i lavori nel periodo di tempo stabilito; pure una gran parte sono già compiuti, come ognuno avrà potuto in certa guisa raccogliere dalla precedente descrizione. Ma tornerà accoso di qui particolarizzatamente notare quelli compiuti sino al presente. Ciò sono: la costruzione intera de' marciapiedi nel lato settentrionale ed occidentale, e ben inoltrata quella di mezzo; i quali nel lor bordo sono forniti di candelabri di ferro sostegno di lampade illuminate a gas. Tutto il principal prospetto d'occidente e la torretta d'ingresso col suo cornicione, che l'incorona. La torretta decorata dello stemma della real

Casa di Savoia, e sormontata dall'orologio, che già trovavasi in uso fin dal principio del 1860, avegnachè mutole fosse rimasto finora, non essendosi ottenute approvazione alla spesa delle campese, se non se addì 22 di agosto 1861. Rinfermato l'intero lato orientale e propriamente quello che accenna alla primissima sua costruzione. Gettato le fondamenta dell'angolo fra levante e mezzo di, del portico estero, e della grande spianata; le quali sarebbero ora d'assai avanzate, se non era la sopradetta sospensione de' lavori. Quasi riempito il gran cortile interno, e nella restaurazione della parte antica, come nella costruzione della parte nuova, e dieci delle stanze torree, che s'aprono sotto il portico di esso cortile, già fornito anche d'imposto. La gran galleria di passaggio in fondo al cortile con l'emisicchio estremo. La nuova sala in continuazione di quella in testa al cortile, e che mena ai quartieri del secondo piano, dati, come si è detto, al Tribunale di commercio, alla Camera ed Archivio notarile, ed alla Biblioteca di giurisprudenza. Il luogo da ritrovo e da ristori ad uso del pubblico con una parte del grande ambulacro per il passaggio dal quartiere della Suprema Corte di Giustizia a quelli degli altri Collegi. Ricostrutta la sottana volta ad armature di legname e graticci di canne sulla gran sala destinata ad essa Corte, restaurata delle antiche pitture, e di novelle adorna; e così restaurata d'istagi e dorature e dipinti ad altare a pavimento marmoreo in Cappella contigua alla sala medesima. Restaurata la gran sala che serve di pronao al Tribunale Civile, e quella che sarà pronao al quartiere della gran Corte civile, ed ampliata e decorata l'altra che sarà prima sua Camera. Costruita la scala di accesso alla Camera di disciplina, che fa continuazione a quella antica nella sinistra parte del cortile, ed in espo ad essa rabbellita delle sue decorazioni in istagi, dorature e dipinti una stanza, che dicono *inletta* della regina Giovanna. Il quartiere destinato ad Archivio della Camera notarile di ventidue grandi stanze nel secondo piano. Tre sale per la Biblioteca di giurisprudenza col lor vestibolo, ed altre sale contigue. Questi e parecchi altri lavori sono compiuti od incominciati in varie altre parti dell'edificio, i quali ci gravano di non veder sollecitamente recati a fine.

V

A compimento di questa nostra scrittura vogliamo fare un cenno della pittura antica, che sene in quel Castello, e delle ultimamente restaurato ed aggiunte. Di quest'ultime eseguite nella gran sala destinata alla Suprema Corte di Giustizia ha assai largamente ed acconciamente ragionato il Balsani¹; e noi seguendo i giudizj, tranne in qualche raro parte, dove ci sia paruto di altrimenti giudicare, ne faremo una più breve descrizione. Costeta sala era tutta nella pareti dipinta, ma la volta rimasa nuda. Credasi che vi dipingesse Giambattista Natale, nella prima metà del passato secolo, così modestime che dipinta la Chiesa di S. Brigida, se pure non furono due gli artisti, perciocchè non erodiamo, che della stessa mano sieno gli ornati e le figure.

Queste forse esser potrebbero opera di Lionardo Oliviero de Martina, il quale, come appresso si dirà, dipinse le figure nella sala al presente occupata dal Tribunal Civile; ma affermarlo non possiamo, tanto più che il Natale solca d'ordinario nel dipinger figure valersi dell'opera di un tal Leguina, come fece nel tempio di S. Drigida, ov'egli ne lasciò memoria. Ma certo vi si vede molta pratica del dipingere a discreta correzione di disegno, avvengachè la ridondanza degli ac-

cessorii mostri i vizi del corrotto gusto del XVII secolo. Traonde egli partito delle molte aperture della sala, vi dipinse interne un colonnato a forma d'ampissima loggia, che l'allarga la vista in bei sfondati di lontani edifici. Sul basamento s'argone le colonne d'ordine composito, sorreggenti l'architrave, o nell'intercolunio pose piedistalli ornati e cartocci o agucci e rivelli, o da per tutto vedi acri di fiori e vasi e dreppei ed altrettali ornamenti. Su que' piedistalli e sugli architravi delle porte allogò molte figure muliebri in piedi o sedenti con putti d'accanto, che danno anima alla sala: la quale poichè era data alla regia Camera della Summaria, dove si trattavano controversie di terre e beni feudali, ed i ragionieri rivedevano le ragioni delle province, le province appunto secondo la partizione di quel tempo ei volle simboleggiare in quelle figure.

Sul lato settentrionale, dove si aprono sei grandi finestre, o quindi cinque spazi voti fra esse, sono dipinte dall'una parte la Lucania, e l'Irpinia, dall'altra il Piceno e la Campani; nel mezzo del muro è incastonata una gran lastra marmorea, che porta incisa l'antica pendente degli emolumenti ai mastroddi e scrivani della Regia Camera, che per violata osservanza fu fatta colà allegare a perpetua memoria².

¹ p. 81 e seguenti, spec. cit.

6

PANNETTA

DELLI SCRITTI NELLA MASTRODDI ET ATTARJ, SUB SCRITTA
DELLA REGIA CAMERA.

Essendo pervenuto a nella diversi reclazioni delle parti, che si dogano delli Deritti esortazioni ch'esigono li Mastrodotti et Attarj seu Scrivani di questo Tribunale della Regia Camera, perciò fu fatto ordine, che presentassero la Tariffa dell'esazione de' loro Deritti, e da delli Mastrodotti s'è comparso asserendosi non tenere altra Tariffa seu Pannetta che quella contenuta nella Regia Prammatica 57 de Officia Procuratoris Camerae. Secondo la quale han detto esigere nell' caso no rosa espressi avere ostati li Deritti sotto la stile di sovrananza antica: che perciò a finchè non resti lecito ad essi Mastrodotti et Attarj accedere li Deritti stabiliti in detta Prammatica, o esigere altri Deritti in cosa non compresi, previsti di stile et osservanza antica, quale non può nè contra suffragari, come corrotta et abusata analitica introdotta da essi contra l'oppressa legge di detta Prammatica, et a finchè non possano per l'avvenire et in ogni futuro tempo scusarsi con detto stile pretesto, et acciocchè venghi alla notizia di tutte le parti co-

llegenti et altri: habbiano l'infra scritto di provisto, che circa pregiudizio delle pene da essi Mastrodotti et Attarj incorse per l'osservanza di detta Prammatica così per l'esazione venghino fatta de bozzi delli Deritti, previsti di detta allegata osservanza o stile, a quale effetto restino sempre salve le ragioni al Regio Fisco; debbiano avvisabilmente osservare l'ordinato in detta Prammatica 57. Et esigere solo quelli Deritti in cosa stabiliti che sono, videlicet

1. In prima per presentazione di supplicazione, petitione, seu memoria alla citatione ad ditiendun dat. 0. 6. 10
2. Per presentazione d'articoli dat. 0. 8. 10
3. Et per presentata di scrittura non possa parlare, se non cioè per cinchodici, quando si presentano diverse temporalis, e quando sieno più o due, o tre o molte, purchè si presentino insieme, non possono pagare se non le dette grana dieci. 6. 0. 10
4. E quando ci bisognasse collazione di scrittura per ogni collazione dat. 0. 8. 10
5. Item per qualunque provisione o lettera pro negotio extra Curiam, videlicet grana dieci al Mastrodotti, e tanti uno stile Serrano per fattore e registratore . . . 0. 1. 10
6. Item per gli mandati dentro la Città si habbiano da pagare istant grana cinque e non altro cosa di più . . . 0. 0. 5

Una donna con benda sulle fronte ed una lira pendente al lato sinistro, la quale versa da un cornucopia

uve ed altro frutta in abbondanza, è la Lucania, a cui un putino porta lo scudo con l'aquila che affoga nelle

7. Item per esamina per ciascun biennio due . . .	0. 6. 10	20. Item per presentata del conto del Tesoriere generale . . .	0. 2. 10
8. Item per la lettura delle sentenze, quando è sentenza da cento decati o basso, si pagano tre carlini al Mastrodatti, e due allo Scrivano, che non la causa e fa il processo per la lettura di detta sentenza . . .	0. 2. 10	21. Item per presentata del conto del Doganiere delle pecore e della Dogana grande di Napoli e del sale . . .	0. 0. 10
9. Quando è sentenza da decati cento lusinga o cinquecento, si paghino carlini cinque al Mastrodatti e tre allo Scrivano . . .	0. 4. 0	22. Item per presentata de' conti del Commisarij, Perusieri e Tesorieri della Provincia dei quattro Mastropertolani, videlicet Terra di Bari, Capitanata, Terra d'Otranto, e Basilicata, e d'Abruzzo e di Calabria, e Capitano della grossa e Secreto di dette Provincie, per ciaschedun conto due . . .	0. 1. 5
10. Quando da decati cinquecento innanzi e mille, un decato al Mastrodatti, e carlini cinque allo Scrivano . . .	1. 2. 10	23. Item per presentata del conto del Mastropertolano di Terra di Lavoro e Principato citra, e d'altri Doganieri e Fondacchieri per ciascun anno . . .	0. 1. 0
11. Quando è detta sentenza da decati mille in su, un decato allo Scrivano, e due al Mastrodatti . . .	3. 0. 0	24. Item per le capiali degli Arrendamenti per fattura e registrazione allo Scrivano e altri che le fanno, se le entrate che s'arrendano passano due. mille lo so per alcune due . . .	2. 0. 0
12. Quando fosse sentenza di Contato, o Principato etc. si habbia da lassare ad arbitrium Dominiurum Banco allo Scrivano e Mastrodatti . . .	10. 0. 0	25. E da mille e meno due . . .	1. 1. 0
13. Di Banca due. sei, videlicet uno allo Scrivano e cinque al Mastrodatti . . .	6. 0. 0	26. E per la sottoscrizione del Mastrodatti due . . .	0. 2. 10
14. Item per le decreti condemnatorii et absolutorij, per gli quali si decide la causa, si habbia da pagare proxi sopra nelle sentenze . . .		27. Per copie de' processi si debbia pigliare iusta fermam Regis Pragmaticae, videlicet per ogni atto carte sei liri, e che ogni carta habbia da avere ventiquattro versu, e i versu siano razionalib. . .	
15. Item per gli altri decreti sive interlocationi che s'interpongono o principio cause unque ad decisionem auctoritate super interdicta tantum due . . .	0. 0. 10	28. Item per le consulte indifferenti al Mastrodatti per sua sottoscrizione due . . .	0. 0. 10
16. Item per gli esecutori delle sentenze seu decreti definitivi per la mano del Mastrodatti, se è da due. cento in basso due . . .	0. 0. 10	29. Item per declaratoria del conto del Tesoriere generale per la sottoscrizione del Mastrodatti due . . .	2. 0. 0
17. Da due. cento in su due . . .	0. 2. 10	30. Item per la declaratoria del conto del Doganiere delle pecore . . .	2. 0. 0
18. E per lo Scrivano, che fa l'esecuzione e registrazione . . .	0. 2. 10	31. Item per la declaratoria degli Officiali delle dodici Provincie e quattro Mastropertolani, ut supra, Scritte e Portolano per la sottoscrizione de' relevij de' contratti predetti, et altri Tituli due . . .	2. 0. 0
19. Item per l'esecuzione de' privilegi, che concede il Signore di cittadinesia a' mercatanti che negotiano, due. uno al Mastrodatti et uno allo Scrivano . . .	2. 0. 0	32. Che i Baroni non titolati da mille due. la cinquecento inclusive in su due . . .	1. 0. 0
20. Item per l'esecuzione di gratie seu provisioni in vita o in perpetuum o a beneficium, e di officio, da cento due. in basso per lo Mastrodatti tari due, et allo Scrivano tari due . . .	0. 4. 0	33. E da mille e basso tari uno e gr. dieci . . .	0. 1. 10
21. Da cento due. meno a trecento al Mastrodatti un decato et allo Scrivano un altro . . .	2. 0. 0	34. E da cento e basso un tari . . .	0. 1. 0
22. Da trecento in su due due. al Mastrodatti, e due allo Scrivano . . .	4. 0. 0	35. Della grossa d'Abruzzo per ciascuno per sua sottoscrizione al Mastrodatti due . . .	1. 0. 0
23. Item per esecuzione di debitori tari due allo Scrivano per fattura o registrazione a gr. dieci al Mastrodatti . . .	0. 2. 10	36. E per la declaratoria da quattravoglia altro conto d'Officiali indifferenti tari uno e gr. dieci . . .	0. 1. 10
24. Item per le peggiorie, che si danno la Camera per gli Capitani che vanno in officio, quando è capitano, che paga di sui sapeti duplo del gran Conestabolo, la detta peggioria habbon da pagare al Mastrodatti tari due a gr. dieci . . .	0. 2. 10	37. Item perche accade registrarsi in Camera alcuni privilegi d'officij, quali è di alto per lo s'interrompono con ut che non siano così nullati, et è per necessario haverli in Camera per non trovarsi ne' registri dell'esecuzione, si habbiano da pagare iustam per registrazione due . . .	0. 1. 0
25. E gli altri Capitani tari uno a gr. dieci . . .	0. 1. 10	38. Item per cercare de' scritture, quando sono da anni tre meno a dieci, tari uno. da anni dieci in su, due a gr. dieci . . .	
26. E per quattravoglia altra peggioria di Officiali e Arrendatori etate che fossero più peggio pagliando durante gr. dieci singula veritas . . .	0. 0. 10	39. Item attento che un processi per lo parti si vogliono fare diverse repliche bene uide, e così per loro persecutori, delle quali non è solito pagarsi cosa alcuna, per questo si ordina che per tali repliche non si debbono ne per lo Mastrodatti ne per lo Scrivano pigliare cosa alcuna . . .	
27. E per l'altre, che si vogliono pigliare indifferenti preter sopraddetto . . .	0. 0. 10	40. Item per le scritture a cartello, le quali per le dette Mastrodatti s'haveranno d'autenticare, gr. dieci . . .	0. 0. 10
28. Per le sottoscrizioni fatte per san anno . . .	0. 0. 10		
29. Item per patenti di pace al Mastrodatti gr. dieci . . .	0. 0. 10		
allo Scrivano gr. dieci . . .	0. 0. 10		

onde; allusione a tempesta che distrusse l'armata Bizantina, e ad abbordimento di quella imperiale signoria.

Una cacciatrice con cappello di paglia, in atto di scuotere una freccia, rappresenta l'Irpinia, che di uccelli abbonda. Un aggujo quasi per lunga corsa affannato lo sta ai piedi, ed un pulito d'acento, che con l'una mano tiene in alto delle beccacce uccise, con l'altra regge le sode con l'insegna della corona.

Con un velo giallo svolazzante in testa come per brezza di mare, e con un piombino nella mano sinistra s'appoggia una donna col diritto braccio ad un timone; su cui è abbeverata un'alousta con s'piedi fra l'algho marino il pesce spada e lo scarpione. L'abbondanza pesca e l'industria commercio del Piceno costei scerena; ed il pulito, che le sta d'appresso, ricorda il glorioso trovato dell'Amalfitano con in su lo scudo la bussola sormontata dalla stella polare.

Coronata di fiori la Campania sostiene col braccio diritto un manipolo di spighe, e porta sulla sinistra mano un tralcio di vite, la cui estremità è sostenuta da un pulito, che ha uno scudo, nel quale s'inrociano due corna d'abbondanza; ai piedi sono rami di grosse molognane ed altre frutta, simboli di fertilità d'ogni maniera.

Sul lato opposto a questo ci ha da una banda in più rizzate la regione de' Vestini, ed occupandosi il rimanente lato della Coppella o da una porta, seggono sull'architrave di questa la Frentania, o la Daunina.

La Vestinia è rappresentata da una donna, che reca nella mano dritta un'anfora, un ramo di quercia nella

sinistra con altri simiglianti rami s'piedi. Accenna l'anfora al lago Fucino, i rami di quercia alla montuosa regione, che ha simbolo ne' tre monti d'oro dello scudo tenuto da un pulito; l'aquila coronata, che sta su' tre monti, quali dicono ricordar la nascita dell'imperatore Adriano, quali Federico II, che annobì e diè nome alla città di Aquila.

Una donna di virili fattezze con lunga asta in una mano ed un canestro di fiori nell'altra simboleggia la Marsia; ed il giogo e la testa di egingiale figurati nello scudo ci rimembrano l'uno la sannitica gloria per la vergogna romana alla forche Caudine, l'altra l'abbondanza de' egingali, dando poi prese nome la regione: il pulito che sorregge questo scudo, ha del pari o corni e lepri feriti.

Delle due donne sedenti sull'architrave della porta, l'una coronata di spighe rappresenta la Frentania, fertile di frumento, la quale con una mano, in cui tiene il sarciello appoggiato ad un manipolo di grano, ed il pulito, che lo sta d'appresso, porta lo pale o le falci. Coronata da un serto di spighe un'argentea stella figura nello scudo.

Coronata anch'ella di spighe la Daunina è cinta di veste bianca fregiata di que' piccoli ragni rossi listati di nero, che dicono *tarantole*, ed ha nelle mani delle nacchere, mentre un pulito da lato suona il violino. Ognuno intende alludersi al tarantismo delle Puglie, ossia a que' movimenti convulsivi egnati da morsi-cultura de' ragni nelle forti canicole, che si guariscono col suono e la danza; avvegnachè ciò attribuisceasi dai più ad effetto di ultrata fantasia.

51. Item perchè potrà di facile accadere che d. Mastrodotti seu Scriveria ordinario o i Deputati dalla causa suddetta fuori dal commercio, debbia lavorare la spese per se, per lo famiglia, o cavillo, o son salato, tarì quattro il giorno giusta la Regia Prammatica B. G. B.

Quale suddetta Ponetta et Esazione de' detti Deuti debba inviduamente costringersi da essi Mastrodotti, Altarij, seu Scriveria, et in caso contrario dell'osservanza di cosa, o ciascheduno di detti capi, restino que facto privati di loro uffici, et altra pena ricercata ad arbitrio di questo Tribunale della Regia Camera, la quale pena senza alcuna remissione sarà contro il suddetti contrahentesi eseguita.

Come inco essi Mastrodotti, Altarij seu Scriveria non possano per qualsivoglia causa, pretesto, quito, o colore pretendere o cingere dalle parti summa alcuna altra di quella per detti Deuti et sopra addetti, e questo sotto le medesime pene ad essi Mastrodotti, Altarij, seu Scriveria.

Con dichiarazione che nel caso ch'essi Mastrodotti, Altarij seu Scriveria pretendessero cingere summa alcuna per qualsivoglia causa o pretesto non costringer nella suddetti Deuti incoerenti irrimediabilmente nella pena di pagare il quadruplo di quella, che dimanderanno alle parti più de' suddetti decreti stabiliti.

Et acciò che la presente venga a notizia di tutti detti Mastrodotti,

Altarij, seu Scriveria, et alle parti litiganti qualsivoglia, habbiano ammonendo pervenuto diversi la presente (stampata che sarà) affiggersi col in veltro Regia Camera, come nelle lince di con Mastrodotti, Altarij, seu Scriveria, ut supra, et affissi sori, ai habben come per intimata personalmente ad essi e ciascheduno di loro. Datum Neapoli ex Regia Camera Sum. die 16 mensis Februarij 1691. D. Sebastian de Coto R. M. C. L.—D. Andrea Guerrero de Torres —Vide Fucino—Com. Italiano Contraccio atti.

Ed essendo di sopra state rappresente a questo Tribunale molte doglianze dalle parti sopra l'esazione s'Deuti al fisco della detti ufficiali contro la forma della supercritta Ponetta, che prepositi in questo Tribunale, è state con suo appuntamento delli 15 luglio 1718 ordinato doverli la medesima ricercare ed esemplarsi in legge di nuovo con affiggersi in un sito del predetto Tribunale, affinché resti alla notizia e tutti ed habbia la sua dovuta osservanza sotto le citate pene.

Datum Neapoli ex Reg. Cam. Sum. die 15 mens. Ian. 1720.

D. Leopoldus de Musico R. M. C. L.

Vide Fucino

ANTONIO PIZZANO

ANTONIO TARDINO BALE

FINE SULLACITTORE.

* Il prof. delle Chiese nel 1834 fecero incisione questa volte senza riportare donne veruno.

Degli altri due più brevi lati della sala, quello volto ad occidente, che ha due porte, l'una vera, l'altra finta, ci presenta oltre quattro figure muliebri, due adagiate sugli architravi di quelle, due ritte sui piedistalli.

Di verdi frondi incoronata la Pouceaz siiede con in mano ed a' piedi rami di mendorio, che fra le tante maniere di empestri prodotti è la più ricca; e lo scudo tagliato e trineato, come dicesti in Araldica, porta in mezzo verticalmente un pastorale dorato, che ricorda il pio ardore de' marinai Baroni nell'involar da Mira il venerato corpo di S. Niccolò, protettore della provincia.

Una donna con le trecce avvolte in una rete, che porta nell'una mano un ramo di ulivo, nell'altra un cestello con frutti marini, ed ancosi da presa tra' piedi, è la lapigia. Con tali insegne, e col delfino, che morde la lusa filecata figurato nello scudo, vuole ella ricordare la conquista de' prodotti marini di Taranto, e la Turchesca occupazione di Otranto.

Delle due regioni de' Bruzi l'ulteriore e la citeriore, l'una coronata di piane rampicanti ha nelle mani del canape ed una manata di canape anche a' piedi (tal sembra a noi che sia, non paglia con laticini dentro, come crede il Balzano)¹. Lo scudo quadripartito con lo armi della Croce e i pali perpendicolari, che porta il puttino nello scudo accennano alle Calabrie, di cui s'intitolò duca l'aragonese Alfonso: l'altra inghirlandata anch'ella della stessa maniera ha un fascio di fiori tra le braccia, ed addita un putto, che lo sta dappresso a serivero su d'un papiro, con a canto la Croce sullo scudo. Quella ghirlanda, e que' fiori vogliono forse significare la natura montuosa e fiorita della regione che offre abbondevole pascolo alle api; certamente il putto che scrive sul papiro ci ricorda l'antico canto della magna Grecia, e la croce dello scudo forse le imprese di Boemondo in Terra Santa.

L'ultimo lato di fronte a questo non ha figure dipinte, ma parecchi stemmi scolpiti in pietra, e simmetricamente disposti, i quali sono stati ora tutti ripuliti e restaurati.

A restaurare la parte architettonica ed ornamentale di questa sala e compirla fu per concorso o per giudi-

zio dell'Accademia di belle arti traseolto il giovane artista Ignazio Periceci di Monopoli, il quale in un genere di pittura disusato e nell'opera difficile dell'incordo bene ha dimostrato intelligente valentia; nè forse altri avrebbe potuto meglio cavarsene con onore, perchè trovavasi di aver fatti per consiglio del Riegler lunghi studi di tal genere. Egli edunque compì la trabecazione del peristilio, aggiungendo all'architrave il fregio e la cornice, ch'erano rimasti appena accennati per la barbara distruzione di coloro che ne' passati tempi rifeccero la finta volta, la quale ora è stata con esito felice ricostruita; ed a questa sovrappose un attico aperto di tratto in tratto e tutto (come bene osserva il Balzano) « riccamente incrociato o con graziose ripiegature ed angeli, o con rivolti pieni di cornici e agucci, e nei luoghi convenienti con girre di fiori o drappi di soa e pra gittati, che pel loro accordo fan bellissime vista ». Compì l'impalcatura incurvandovi sotto la volta due massicci travi graziosamente ornati, che la tramezzano dividendola in tre grandi scompartimenti, i quali lasciano aperto gran parte di cielo.

Tutte codeste pitture architettoniche con assai gusto condotte armonizzano mirabilmente con quelle, che s'erano di antico, in guisa da parer quasi into nella mente stessa del primo artista; ma sempre quella sfoggiata antica maniera è da lui contenuta ne' limiti del gentile e del convenevole.

L'opera del restaurare le figure, che abbiamo descritte, e dipingere in quelle aperture di cielo dell'attico e della volta fu anche per concorso fidata all'artista Biagio Molinaro.

Del minor lavoro della restaurazione non ragioniamo; nè de' bei putti ch'ei dipinse nelle aperture dell'attico².

L'opera veramente di lena è il gran dipinto allegorico del soffitto a volta. Obbligato egli a dipingere su fondo di cielo e nubi, non poteva non attenersi all'allegoria; ed ideò un argomento che mentre fosse sìambolo acconio alla destinazione della sala serbasse l'unità del concetto; o questo è il regno della Giustizia, che proteggendo l'Innocenza e la Virtù, e perseguiando

¹ Pag. 94.

² Intorno a questi putti ne piace ripetere l'osservazione del Balzano, cioè che « alcuni di essi e a bello studio simili ad affreschi, che non hanno escipio le opere antiche. Essi sono di tanta vivacità da fare bel compimento alla modestia del colore usato nell'antico, e con lina profusa di Periceci in tal modo ha conseguito perennemente allo stesso del disegno avere agitato una massa di colori troppo riccità, sarebbe l'opera caduta nel gusto, effetto comune di quasi tutti gli ornamenti del decorativo secolo e che face valere

« dire decemsettimani; ed oltre a ciò avrebbe distruggito e dato scapito alla rappresentazione storica della figura, che han dovuto effluire nel mezzo ». Quindi esse l'autore in giustissime considerazioni generali sull'arte; ne son che ne pare, che li dera biasimando a ragione i guasti e putti troppo perfetti. Io attribuisco alla troppo curata corporeità, sia di due putti, che derivi dall'esseri troppo allontanati gli arredi dell'imitazione della natura. Perennemente, se si guardi al vero, i fanciulli, tranne i bambini, non quasi tutti più delicati che putti; vede il Molinaro a natura se attento, e face bene.

la Via e i Delitti, fu sulla terra rifiorire la Pace e la Civiltà. A vestir di forme sensibili un tal concetto, ci pose sullo scompartimento di mezzo, che ora il più ampio, la Giustizia figurata in una donna coronata e seduta su di un leone, in atto d'innalzare con la mano destra lo scettro. Imperio o forza questi emblemi significherebbero; osà d'è che a più chiaramente scolpir l'idea della Giustizia, s'oggiunse d'accanto un genio, che sostiene una tavola, in cui leggonsi scolpite quelle sentenze delle leggi decemvirali, che abbracciano i nazionali diritti, i civili, ed i familiari; ed un'altra donna, in cui può simboleggiarsi la Legge stessa, aiutando il genio a sorreggere quella tavola, con l'indice addita le scolpite parole: i fusi con le seuri imbecchiati da un altro genio chiariscono il tempo e la nazione, in che furono quelle leggi raccolte e scritte; e la bilancia levata in alto da un altro genio mostra l'egual misura in rendere a tutti sua ragione. Un gentile e leggiadro donzella vestita di bianco, l'innocenza, ricorre per protezione alla Giustizia, quasi gettandole al collo la braceia; ed a costei sul capo un genio è per imporre la merita corona: lo sta d'appresso un'altra donna, la quale dalla scritta, cui porta: *alterum non laedere, in sum cuique tribuere*, potrebbe per avventura accennare alla giustizia universale, ma meglio vale a ritrarre l'Onestà, la quale non merita veramente onor di corona, come l'innocenza sua compagna, essendo dovere di ognuno il vivere onesto. Al di sotto della Giustizia un genio dà fiato alla tromba, quasi a bandirne il regno all'universo genti.

Ministra di lei la Forza, vestita d'olmo e corazzata ed armata di spada, caccia via i vizi e i delitti, che sono al secondo scompartimento. Primo fra questi la Perfi-

dia simboleggiata in forma d'uomo, che fuggendo porta in pugno due serpi velenosi; innanzi a questo precipita la Frode, che per isperato strapparsi la maschera dal viso; e più innanzi è già caduta la Discordia coi capelli viperini e la faccia accesa: in disparte e seduto sta il Furto, che quasi sicuro della malvagia opera e ben pasciuto stringe la borsa del involato oro, ed attinge come a dispetto il braccio diritto. In fondo precipitano più spaurite due altre donne; l'una pallida in volto, il capo coperto dal lombo del manto, ed il pugnale nascosto sotto le vesti, è l'Uccisione; e l'altra che le si avvicina è la Vendetta, consiglia al misfatto, tutta di fiato la faccia, la quale si strappa i capelli, e mordersi le mani.

Nel terzo ed opposto a questo scompartimento ti si rappresenta in limpido sereno la tranquillità della civile comunanza, per lo imperio della Giustizia persecutrice di que' mostri, onde una bellissima e giovane matrona vestita di bianco e coronata d'olivo, la Pace, è in atto di stringere caramente al seno un'altra donna, tutta soavità, inghirlandata di rose e vestita del color della luce, la Floridezza delle nazioni, stendendo verso di quella il diritto braccio, che tiene in mano anche un ramo d'olivo, e onneggando il Commercio, bellissimo genio, che reca il enduceo: parecchi altri genioletti versano da encestri a canto dell'una frutta squisita, dell'altro spargono copie di fiori gentili, o rappresentano l'agricola ricchezza, e la gentile civiltà, che per pace e commerci abbondano *.

Da questa modesta sala per una gran bussola ultimamente fatta a cristalli dipinti a fregi dorati entrati nella Cappella or decorata di pavimento e di altare marmorei. Dir non soveremo se dessa sia quello mede-

* *Adversus hostem aeterni succurrit; ut legem super pecunia turbare rei sine, ita lex eius. Patrum et clientumque fecit, acer esto.*

Di questo nobile lavoro va il Bulano settimanale ed eruditamente giudicando al di coetere generale e al l'osservazione pratica de' particolari: e ciò già poche occasioni non solo di allargarsi sempre più nelle ricerche dell'arte, ma di ricordare in ultimo i nomi di molti nostri artisti, i quali del passato secolo fuori, dopo il Solimene ed il Giordano, han manifestato in cuore nelle povere napoletane l'arte del pittore. Ottimamente adoperò: ma noi che di narrare e descrivere piuttosto, anzi che di giudicare avemo propensione, noi sapremmo: se non qualche delle osservazioni non s'accorda in tutto al nostro giudizio. Così a cagion d'esempio là dove appunto (p. 172) la troppa lusinga di alcuni vizi (che tal propensione a noi non parve), minime dell'Uccisione e della Vendetta, ecco in questa scultura, che la figura di questa donna pergere il concetto morale solo in quanto concorre l'idea, e non arrecargli violenza per effetto della molta verità della forma.

Solimene vera in molti casi; ma qui se è troppo la lidezza, erodis-

mo per lo contrario, che l'artista nel voler significar il concetto morale siasi scostato dalla verità della forma, perocchè un viso, per turpi che s'egliasi immaginare le commozioni dell'animo, non av via mai deformato sino alla lida bruttezza. Così ancora gusta non ci si parata l'osservazione sul poco chiuso della Forza ministra della Giustizia, e persecutrice dei mostri, appoggiandosi egli alla ragion dell'opprobrio, perchè il pugno chiuso teglia vigere all'altra mano, che brandisce la spada, ed allorquando con l'esempio de' mostri, i quali nell'assalto l'avversario tengono aperte la palma della mano. A noi sembra proprio il contrario; perchè qui non si tratta di tener in equilibrio, ma di massacrare ed insegnare aspramente, e la mano aperta sconterebbe quell'impeto che insorge chiuso naturalmente i pugni, e quindi, respiegando sulla persona, a scemar quante più l'ostacolo del Furore che ci muove.

Ma forse mal ci appaziamo, e però non detto già conosci; sforzati da necessità doveremo aprire l'opinione nostra nel render i giudizi di chi ci aveva preceduto nella trattazione dell'argomento. Vedi la tavola, nota. XI.

una dedicata già da Carlo II Angiano a S. Agata, come è notato ne' registri, e posteriormente rifatta, rabelata, e di dedizione mutata; certo è che per scultore che facesimo in quel vasto edificio, fin nell'antica cappella de' condannati alla morte, non ci è venuto fatto di trovarne vestigio. Or questa è ritornata all'antico decoro. A bianco ed oro ti mostra le pareti e la volta, in cui con maraviglioso e fino gusto sono condotti gli scompartimenti, intorno ai quali corrono eleganti arabeschi, e spiccano dal fondo dorato degli specchielli figurine allegoriche delle Virtù che è una delizia a vederle. Fra que' scompartimenti della volta ci ha quattro rosoni, e ciascuno di essi è formato da quattro Cherubini coo loro ali spiegate, messi a croce su fondo turchino; sull'uno e l'altro lato delle pareti sono edicole intagliate in legno con vasi di fiori e vasi od altri fregi così leggeri e finiti, che non sai maierti di rimirarle: d'ogni parte in somma spira il puro gusto del 500, che l'artista Giuseppe Abbate seppe con accortissimo restaurazion fur ritornare a vita. Nè senza pregio sono i dipinti a fresco, di cui s'ignora l'autore: sulla parete sinistra vedi tre dipinti, la Caduta del Redentore nel salire al Calvario, la Crocifissione, e la Deposizione dalla croce; sotto la volta la Resurrezione, l'Ascensione, e la Discesa dello Spirito Santo; sulla parete diritta l'universale Giudizio, partito in tre scene, il Risorgimento de' morti, il Dio giudice, e l'Inferno, che s'apre nelle fauci d'un mostro, in cui non manca il favoloso cerbero e la baricotta di Caronte, che su per il nero fiume vi traghetta i dannati; in guisa che tutti i nove dipinti riescono ad un subbietto solo, il mistero della Redenzione: e tali affreschi furono restaurati dall'altro valente artista Raffaele Carulli.

La gran tela dell'altare rappresenta anch'essa la Deposizione dalla Croce con otto figure di grandezza naturale, in cui troverai da commendare la composizione ed il colorito, non così forse la correttezza del disegno; ed è opera di Francesco Ruviale detto il Polidoro.

Dello stesso genere della gran sala innanzi descritta è la pittura di una seconda stanza ora data alla gran Corte civile, ma di stil più corretto; la quale ruinatissima essendo, non avrà che un fuggerevole cenno. Trovi di fronte sopra una base una figura equestre di color bronzo che sebben guasta nel viso, pare rappresenti Carlo III; ed a canto della base la Beneficenza dall'una

parte, la Pace dall'altra. Sullo sinistra parete la Giustizia figurata in una donna coronata coo spada a bilancia nelle mani, il pellicano ed i fasci a' piedi; sulla diritta la Fortezza, donna guerriera coa asta e scudo, che si appoggia ad un leone: sulla porta d'ingresso in mezzo ad un regal manto sostenuto da due Fame lo stemma di Spagna.

Il soffitto di questa sala, testè ricostruito a pinta banda con gresciati di ocre e stucco, debb'essere dipinto con ornati dallo stesso giovane Porrieci, su di un disegno di già accennato, e poi con tutti gli altri lavori sospeso; o nel mezzo di esso il Molinaro va dividendo un'altro dipinto allegorico alla Corte Suprema di Giustizia, che vi avrà stanza.

Ma capriamo nell'altra gran sala, ora pertinente al Tribunal civile, la quale accita, che ci fermiamo alcun poco a considerarla. La decorazione accortissimi intorno dall'artista risponde a quella d'una gran galleria, avendo sul basamento innalzate delle colonne, e fra queste delle nicchie alternate a finestroai, quali chiusi a cristallo, quali in parte o in tutto aperti che mostrano di lontano o altri edifici u vedute campestri. Nelle otto nicchie del lungo muro di fronte e nelle sei del muro opposto ci dipinse a chiaro-scuro, come se fossero marmoree statue i re o le regine, eho dalla prima fondazione del rosno dettarono leggi; e quindi vedi Ruggiero, i due Guglielmi, Federico II e così via via i due Carli angioini, Roberto, il costui figliuolo Carlo duca di Calabrin, Giovanna I, Ladislao, Giovanna II, Alfonso d'Aragona, Ferdinando I, e Ferdinando il Cattolico *. Sul parapetto de' davanzali de' dipinti finestroai son posti de' quadretti a cornice ovale fregiata d'alloro, sul cui fondo turchino sono dipinte a rosso le allegoriche figure della Storia, dell'Equità, dell'Etica, della Geometria, della Dialettica e dell'Eloquenza, che sono discipline aiutatrici nell'interpretazione ed applicazione della legge. Le figure a fresco di questa sala, come vo lasciò il citato Grassi, sono opera di Lionardo Oliviero da Martina, che apprese l'arte dal Solimena e ne imitò la maniera; e tu trovi da ammirare in esse uno stile franco e sicuro, benchè in alcune parti alquanto trascurato, espressione nè volti, e simiglianza delle fisionomie, che gli storici, o le modelle, o altri monumenti di que' principi ne lasciarono: e belli del pari giudicar devi per vivezza d'atteggiamenti, caldezza di carni, e venustà di forme i putti al-

* Chiamavate per diversa distribuzione d'aperture in questa sala ne devono esserle una delle figure, la Giovanna I, ed anziché un'altra: la quale, stile di non ininterromper la serie de' principi, non poteva esser che Carlo di Durazzo, da sfilare appunto fra la facciata

e Ladislao. Il lavoro, come le precedenti restaurazioni della stessa sala, sarà eseguito dallo stesso artista Giovanni Solimene, che ne ha saputo imitare la maniera.

Insisti alle ore del giorno dipinti sul breve lato, ov'è l'orologio.

Nel mezzo della sala poi, dove a meglio illuminarla s'innalza una specie di cupola o lanternino, che vogliasi dire, Carlo Amalfi da Vico-quesono, che aveva fatto il ritratto di Raimondo di Saegro, principe di S. Severo, trovato tanto ammirabile, dipinse a color di bronzo sopra un piedistallo la statua equestre di Carlo III, sopra cui s'incurva un grande arco, e pose dall'una e l'altra parte parecchie altre figure. Dalla parte sinistra la Pace e la Giustizia che s'abbracciano e baciavano nel senso delle divine Scritture, a seduta innanzi ad esso la Fortezza, donna galeata, che si rivolge ad additare le due sue compagne, mentre appoggia il sinistro braccio ad un grande scudo, che porta l'insegna della Medusa, e tien l'asta per terra. Dalla parte dritta una donna coronata di fiori, l'Abbondanza, che imbroccia il cornucopia, dietro di cui un'altra donna tutta lietezza nel viso pare come se rappresenti la Felicità, ed innanzi ad esse la Storia, donna alata, che scrive in un volume appoggiato sul capo di un vecchio, il Tempo, il quale sostiene con una delle mani quel volume, e tiene accento la falce o la elepsida. Sul piedistallo vedasi un dipinto anche di color di bronzo a forma di basso rilievo, che pare rappresentar voglia lo stesso re in atto di raccomandare s' magistrati la retta amministrazione della giustizia. Come incisa sul basamento è la iscrizione in versi dettata dal de Gennaro Consigliere del Sacro Regio Consiglio in questa forma:

*Fama tot ingenia, tot honoribus ordo Senatus
Tum maior per te, Carole, in orbe sonat.
Utilitas populi, consultis norma, togatis
Gloria, quae dederat, legibus aucta fuit.
Recti cognitio, dos linguarum, mentis acumen
Nobilitant pompa splendidiore forum.
In dia sub te felicia tempora currant,
Tuis sub notis experienda tuis.*

Di fronte a questo dipinto il solito stemma col regal manto sostenuto da putti, e la Fama, che dà fiato alla tromba; sotto di cui il preside march. Carlo Danza volle far ricordare anche il suo nome ponendovi un'altra epigrafe che ne rivela essersi compiute quelle pitture a spese degli avvocati.

Eccose il tenore:

CAROLO
PRO · FELICI · TRIVMPHATORE
NEAPOLIS · SICILIAE · IHERUSALEM · REGE
MARCIONE · CAROLO · DANZA
PRAESIDE · SACRI · REGIS · CONSULE
ABDIS · CAPTANAE · AEDIS
REGIO · OLIV · DOMICILIO
IVIT · DEINDE · SENATVS · HARENDO
DESTINATAE
MAGNITVDINE · QVIDEM · ADSPICTABLES
INTORRES · INOPES
IN · HANC · ELEGANTIAM
REV · DESIDERATAM
TENTATA · SEMEL
PRO · DIGNITATE · SVNC · ABSOLVTAM
ADVOCATORVM · AERE · CONSILIO
RESTITVTVM · QVANTVM
ANX · CIRCULUM

Sull'alto poi in un largo fregio del lanternino sono parimenti in quattro nicchie dipinti, a guisa di statue di bronzo, Solone, Licurgo, Costantino e Giustiniano. Nel mezzo del soffitto siede fra le nubi in figura di donna la Legislazione, con un libro aperto fra le mani, sulle cui pagine leggesi la nota definizione di Ulpiano:

Dirinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia.

Un coro di nove pittini la circondano, aventi ciascuno de' simboli; come codici, compassi, bilance, corone d'oro. Bellissima e ricca è tutta la parte architettonica di questo soffitto, ch'è opera di altro pennello, e ben conservata; ma la forza del colorito e gli spiccati contorni la fan parere pesante sulla rimanente decorazione della sala.

Da queste si entra in un'altra Cappella, nuda d'ogni decorazione. Di quel Francesco Ruvaldi, di cui si è parlato innanzi, si dica dal Grossi, che dipinse per Castel Capuano un'altra tela da Cappella senza indicargli il soggetto, e noi eravamo di trovarla qui dentro. Ma dei tre dipinti, che vi sono, niuno ei parveramente di sua mano. Perciocchè sull'altare ci ha una tela rappresentante la Santissima Trinità, fra S. Giacomo e S. Andrea apostoli, e questa sembra lavoro della fine del 400; e delle due tele, che sono ai lati, l'una ritrae il Salvatore nel tempio in mezzo ai dottori, che ha tutto il fare della scuola Raffaelliana; l'altra la Discesa dello Spirito Santo con s' piedi un ritratto di gentiluomo spagnolo orante, forse colui che fe' fare il dipinto, e questa d'appartenere mostra alla fine del XVI secolo.

Parecchie altre stanze ci ha degne anch'esso d'essere visitate per eleganza e bellezza di soffitti. Così quella, in cui è allogata presentemente la prima Camera del Tribunale civile, ha il soffitto a cassettoni di delicato scompartimento con fregi intagliati in legno e dorati, e con in mezzo un rosone composto da otto figure allegoriche messe in giro del pari intagliate nel legno e dorate. Il largo fregio che sottosta ad esso, al sommo delle pareti, ni abbellita intorno intorno di quattordici dipinti rappresentanti i fatti della vita di Salomone, alternati con altre figure allegoriche: ma il resto delle pareti, opera assai posteriore, è di gusto così barocco, e le figure sono così mal ideate e cendotte, che ti muovono a sdegno. La stessa ti avvia di vedere in un'altra stanza dove si riunisce la seconda Camera.

Variata di belli ornati e arabeschi e stambelli ed allegorie e stemmi, tutti a colori vivacissimi, è la volta di una delle sale data ora alla Gran Corte criminale, divisa in due da tre archi puntellati con pilastri. Della quale ci contenteremo a dire che in tutto v'ammiri delicato gusto, a cui mal corrispondono i due grandi affreschi, che rappresentano l'uno il giudizio di Salomone su le due madri ebreie, l'altro quellin di Daniele sui due vecchioni della cista Susanna, avvegnachè forse nella restaurazione fattane, non sappiamo quando e da chi, ne sieno rimasi più giusti.

Su al secondo piano, e cui si monta per nuova e gentile scaletta, ch'è proseguimento alla grande scala del ministro lato del cortile, trovi da ammirare anche la bella volta d'una stanza, la quale soglie (come si disse innanzi) chiamare la *voletta* di regina Giovanna. Le pitture, che vi sono, non neccanno certamente a tale uso, ma la costante tradizione potrebbe avere qualche fondamento di vero; ed è forse l'aver avuta in quel palazzuolo stanza le due regine, entrambe di nome Giovanna, l'una vedova di Ferdinando I, l'altra di Ferdinando II aragonesi. Con delicato e vario scompartimento di eleganti cornici in bianco ed oro è tutta la volta e la gran fascia di fregio, il cui fondo di vari colori s'adorna a arabeschi di un fare più largo delle altre stanze; figurine, mostri, carlotici spiccano tutti di tale vivacissime. Né di tante men vivaci sono i dipinti a fresco chiusi nello cornici, i quali svolgono il medesimo tema, che abbiamo veduto nelle stanze precedenti, il giudizio Salomonico, e le figure allegoriche delle virtù. Il dipinto quadrilungo del centro, che sembra il più bello di tutti per composizione assai animata, rappresenta Salomone in trono a giudicar del conteso fanciullo, e puoi ben ravvisare delle due madri qual'è colui che non mentisce. Al di sopra di questa sta una figura virile seduta su base marmo-

rea, che con l'una mano stringe il fianco, con l'altra in scettro, e al di sotto una donna parimenti seduta col corruccopio ed un fascetto di frecce. Intorno intorno entro cornici ovali or una donna seduta con la bilancia e la spada in mano, il cane, e la serpe a' piedi; or la veneranda figura d'un vecchio in atto di mostrarsi il cuore infiammato; or una donna coronata d'alloro, che al cielo tien fisso lo sguardo; e dove una donna alata con fiammella in sulla fronte, che abbraccia il corruccopio, donde spandesi abbondanza di frutta; ed un'altra che lasciando a' suoi piedi la faretra e l'arco, si serve della clava, che imbonce nelle fauci di un leone; dove anche una donna seduta, che con la mano dritta innalza un cuore nudo, e con la sinistra erreggia un fanciulletto giovinchiesi, che con gli occhi e tutta l'anima si affissa in quel cuore; dove finalmente un'altra donna brandisce il pugnale, mentre un colubro le morde il petto; tutte le quali allegorie agevolmente s'intendono. Di fronte su fondo d'oro sono a rilievo lo stemma regio spagnuolo con altri due più piccoli da canto.

Ma non senza deluso possiamo ricordarci di aver veduta una stanza, la cui volta aveva ornati e figure di maravigliosa bellezza; nella quale essendo apparite nei passati tempi altre fenditure, a conoscerne forse la profondità si dovette esser nella maggior parte disfatta: e così tornerà malagevolissimo a restaurarle. Pure vorremmo che gli egregi giovani Molinaro e Pericool, ognuno che han dato manifesto argomento di perizia d'arte, ritentassero la prova.

Qui pognam fine al racconto. Ma non possiamo tenerci dall'aprir l'animo nostro, e mostrare interesse che le tante grettezze impacci ed estacoli abbiano siffattamente stancato l'autor del progetto da essersi risolto a metterne giù ogni pensiero, tuttochè con amor grande e lunghi studi avesse egli inteso a far che cotesta restaurazione ed ampliamenti riuscissero in gaina degna della rinomanza dell'edificio, dell'uso cui è destinato, e della civiltà de' presenti tempi. Del procedimento tenuto per l'innanzi non ci ha persona, che di leggieri non comprenda, come l'aver voluto sommettere il progetto, dopo la prima e solenne approvazione, all'esame e giudizio di tanta altra Commalesioni non stato un bello studio d'indugiare il compimento dell'opera; la quale, se per mala ventura così avesse a procedere, non finirebbe più, e sotto colore di rigida esaltanza, non lodovole forse riuscirebbe. Perciò che ogni novella Commissione, per doti o imparziali e conscienciosi che sieno gli uomini, che la compongano, troverà sempre qualcosa da aggiungere o torre o mutare, tale essendo l'indele umana, che se anche al-

cuna opera toccar possa e accostarsi alla cima della perfezione, la diversità de' principii che infermano le menti, la varietà de' gusti, la difficoltà di cogliere in tutte le intime parti l'idea dell'autore, che lungamente sopra vi meditò, traggono a diversità di giudizi, per cui non può non venirne offesa l'unità del concetto. E di fatto a cagione di tali impedimenti, sebbene siano state quest'anno liberate delle somme non tenui da spendere, spender non si sono potute.

Ma ci affidano le provvide e solerti cure del presente

Governo, che intendendo a promuovere ed attuare senza vanità di promossa in queste meridionali province le più utili opere e belle, romperà risolutamente gli studiati indugi, come già ne abbiamo non dubbio argomento nella prestezza d'approvare gli estimi peculiari della spese; e vorrà che il gran Palazzo di Giustizia di questa metropoli risorga in Castel Capuano con decoro e magnificenza non isconvenevole al tempo, in cui l'Italia s'innalza all'onore di grande e possente nazione.

Settembre 1864.



INDICE

I Ruderi antichi trovati sotto o intorno a Castel Capuano	3	IV Corno dello stato, a cui ora presentemente ridotto l'Edificio, descrizione del gran progetto dell'ispettore di 1. ^a classe, Giovanni Raglieri, per ampliarlo ed abbellirlo; ed indicazione delle parti più compilate	24
II Fondazione dell'Edificio: ampliamenti successivi; e fatti memorabili in esso avvenuti	5	V Descrizione delle pitture antiche, delle recentemente restaurate, e nuovamente fatte	31
III Riduzione del Castello a Palazzo di Giustizia, ordinata dal viceré Pietro di Toledo; ed altri memorabili fatti quindi avvenuti	15		

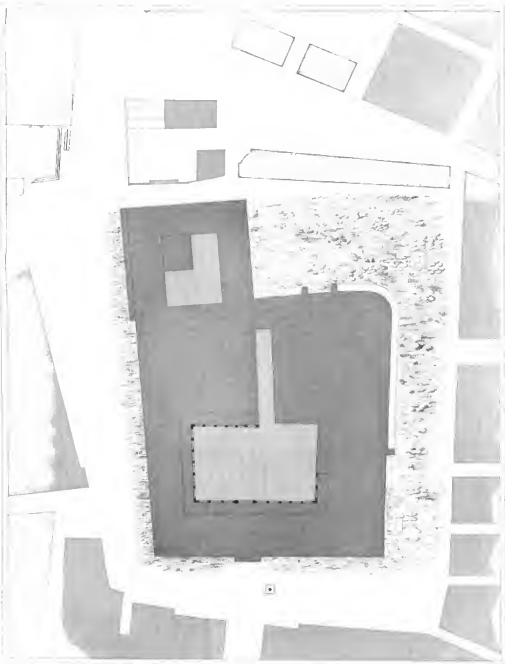
TAVOLE

I Pianta generale dello stato antico di Castel Capuano e sua addizione.	VII Prospetto a tornanti secondo il progetto.
II Pianta terrazza secondo il progetto di ampliamento e riduzione a gran Palazzo di Giustizia.	VIII Stato antico del gran cortile.
III Pianta del piano nobile.	IX Prospetto del gran cortile secondo la fatta restaurazione.
IV Prospetto ad oriente nello stato antico dell'edificio.	X Taglio della linea centrale della galleria di passaggio.
V Prospetto ad occidente secondo la fatta riduzione.	XI Decorazione del soffitto della gran sala destinata alla Suprema Corte di Giustizia.
VI Stato antico del lato a mezzogiorno.	XII Orologio e duplice effetto diurno e notturno, allegato alla sommità della torretta nel prospetto ad occidente.

REGISTRATO

12589

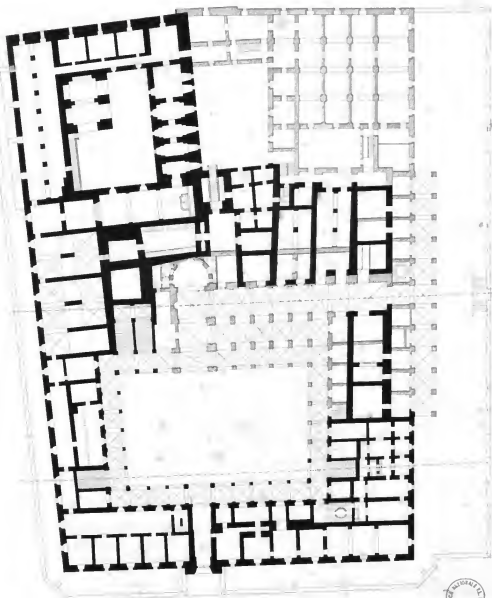




CASTELCAPUANO

*Pianta generale dello stato antico dello Edificio
e sue adiacenze come era nel 1856*







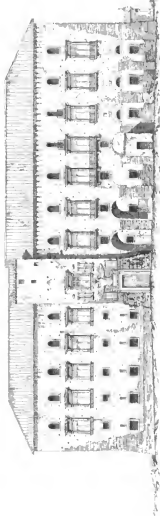
Disegno del piano Nobile secondo il progetto di ampliamento e ridistribuzione e sistemazione dell'edificio

Disegno del piano Nobile secondo il progetto di ampliamento e ridistribuzione e sistemazione dell'edificio

Disegno del piano Nobile secondo il progetto di ampliamento e ridistribuzione e sistemazione dell'edificio



- Spazio della Biblioteca
- Spazio della Sala
- Spazio della Sala
- Spazio della Sala



L. B. del.

CASTELLO - CAPRI.

Prospetto ad Occidente nelle stato antico fino all'anno 1856.





Engraving by
J. H. Sturt

1840

THE GREAT BARRACKS

State of the barracks as they were in 1840





Gran Cartile come era nel 1858

Prospetto del Gran Cartile come era nel 1858

Scala 1:100

Scala di metri



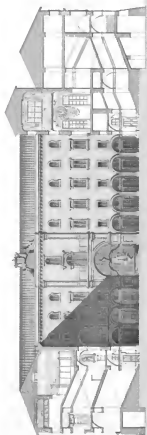
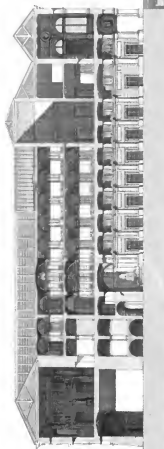


Fig. 1. Elevation of the building of the Faculty of Medicine, University of Zagreb, designed by the architect J. Stokich, 1903.

Scale: 1:1000

TAV. I



OTTONE DELLA LINEA : TALLA 7/10

GAZZONI & C.

Taolo nella linea centrale della galleria di passaggio, in corso di costruzione

Scala 1:1000

Architetto Ing. G. B. 1888



CATHY L. JONES, Editor

Deviante del sistema di...

Gravure

CASTEL-CAPMAY

Horlogerie de précision et de luxe

à Paris et à la Tour de la Monnaie

1875

